

· AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2015 / n. 1

Gennaio - Febbraio

presenza agostiniana

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

Anno XLII - n. 1 (214)
Gennaio-Febbraio 2015

Direttore responsabile:

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Tel. e Fax (06) 5896345

E-mail: curiagen@oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Roma n. 4/2004 del
14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00

Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00

Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:

Agostiniani Scalzi

Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione:

P. Alex Remolino, OAD

Stampa:

In proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152

Roma (RM)

Tel. 06.5896345

E-mail: curiagen@oadnet.org

SOMMARIO

Editoriale

La globalizzazione dell'indifferenza 3 P. Luigi Pingelli

Messaggio della CEI per la 19ª giornata mondiale della vita consacrata (2 febbraio 2015)

Portate l'abbraccio di Dio 6 ***

La vita consacrata agostiniana

Regola e Vangelo 8 P. Eugenio Cavallari

Esposizione sul salmo 123 (124)

La gioiosa sorpresa di
essere stati scampati da Dio 11 P. Gabriele Ferlisi

Antologia Agostiniana

La santa verginità 17 P. Eugenio Cavallari

"De Maria nunquam satis" 25 Luigi Fontana Giusti

Alle sorgenti della fede:

Gesù di Nazaret (XVI) 28 P. Angelo Grande

Dalla clausura

Svegliate il mondo 30 Sr. M. Giacomina
e Sr. M. Laura

Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro

Nel chiostro e dal chiostro 35 P. Angelo Grande

LA GLOBALIZZAZIONE DELL'INDIFFERENZA

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Nel messaggio di Papa Francesco per la Quaresima 2015 si pone l'accento sulla *globalizzazione dell'indifferenza*. In una cultura largamente orfana di valori ispirati all'umanesimo e alla visione cristiana di una società solidale e attenta ai bisogni drammatici degli uomini di oggi, certamente il richiamo del Santo Padre tocca un problema cruciale e inderogabile. Le piaghe che tormentano questa società malata e moralmente agonizzante sono molteplici e tutte si assommano drammaticamente nel cinismo e nell'indifferenza.

La gravità di questa pandemia spirituale che affligge la società in cui siamo inglobati, malgrado la sofferenza e il sussulto delle coscienze più vigili, devasta ogni angolo del vivere umano. Pur notando flebili ed encomiabili sforzi di riappropriarsi degli spazi dell'umana sensibilità attenta ai problemi di emarginazione, di solitudine, di povertà e di quant'altro abbrutisce la condizione sociale, morale e spirituale, rimane la macroscopica miopia dell'anima che sconfinata nell'indifferenza. Non a caso, la denuncia della gravità dello stato impietoso e avvilito del nostro tempo assume toni drammatici tanto da spingere Papa Francesco a parlare di *globalizzazione dell'indifferenza*.

L'espressione evidenzia realisticamente la travolgente espansione di un atteggiamento che diventa palese costume di una sconvolgente normalità metabolizzata fino al punto da mettere in letargo la sensibilità della coscienza.

Siamo, a questo punto, al limite estremo di un degrado che spegne la stessa vita umana privandola delle sue specifiche risorse di delicatezza e di compassione e appiattendola in uno stato di estrema brutalità. Come si vede, la globalizzazione dell'indifferenza è il risultato di un lungo processo di disumanizzazione che impercettibilmente ha profanato in lungo e in largo il santuario della coscienza sterilizzando i più alti sentimenti di amore, di solidarietà, di pietà, di giustizia, di condivisione e di corresponsabilità.

In tale situazione di povertà umana e spirituale è facile intravedere esiti nefasti già ora preannunciati da una desolante catena di pesanti complicazioni e deterioramenti nel campo dei rapporti internazionali, politici, sociali, economici e personali.

La stessa dimensione etica viene scossa violentemente da impulsi irrazionali scatenati dall'ossessione di interessi che fanno prevalere la sfera del privato, delle convenienze personali e di gruppo, dell'egoismo a tutti i livelli, del profitto economico

perseguito al di fuori d'ogni norma di giustizia e senza scrupoli, dell'esercizio immorale del potere lesivo d'ogni forma di diritto e di rispetto della dignità umana.

L'analisi potrebbe essere più impietosa, ma questo quadro è sufficiente a farci capire che quando la persona umana viene mercificata, spogliata della sua inviolabile dignità e ridotta a un bene di consumo, si sta commettendo un delitto contro se stessi e il genere umano. Si arriva sull'orlo del precipizio e si rischia di sprofondare nell'abisso dell'autodistruzione. Ciò vuol dire che l'uomo ha smarrito la sua identità, non riconosce più il suo volto, la sua dignità, la sua tessa razionalità e le istanze più nobili della sua grandezza etica e spirituale.

Evidentemente il processo involutivo della vita umana, in tale contesto, non solo mortifica la persona nella sua dimensione naturale e di soggetto razionale, ma la rende insensibile anche alla dimensione metafisica e soprannaturale: un duplice depauperamento che si riflette nelle sue scelte e nel suo modo di vivere e operare. Nella prospettiva di questa diagnosi l'indifferenza è il precipizio più profondo dello scadimento etico della persona, è l'apatia o inedia dello spirito.

L'imperturbabilità o cinismo, se vogliamo dirlo con altri sinonimi, equivale a disprezzo e freddezza o assenza di ogni reazione emotiva davanti a problemi e situazioni estreme e drammatiche.

Arrivare a questo stato significa mummificare lo spirito, la coscienza, centrare su di sé l'unico punto focale di interesse e asservire tutta la realtà al proprio tornaconto e all'unica ragione di vita.

Purtroppo questo è il male più grave e raccapricciante di questa società dove imperano il disprezzo, l'abuso e la repulsione di ogni sentimento: l'essere umano sembra più simile a una sfinge che a una persona dotata di sensibilità e di interesse verso la realtà che lo circonda.

Al di là di questa constatazione, intendo sottolineare altri aspetti del problema che contribuiscono a dilatare i confini dell'indifferenza.

In un mondo dove si allarga a dimensione planetaria la presenza costante e rapida dell'informazione, spesso a discapito della formazione, niente rimane nascosto alla conoscenza delle persone e niente rende immune l'animo dal facile e costante assorbimento di tossine mediatiche che induriscono il cuore.

A forza di essere bombardati da notizie di scandali, di raggiri, di truffe, di malcostume, di delitti, di rapine, di attentati e di altri gravissimi fatti di cronaca nera, gli animi si abituano a subire ogni genere di vessazioni. S'inceppa, per così dire, il naturale meccanismo di autodifesa reattivo fino al punto di non turbarsi e di rimanere impassibili davanti a ogni situazione: tutto rientra così, in modo assurdo, nel piano della normalità. È un processo indolore e ossessivo che produce i suoi effetti disastrosi fino a sclerotizzare la coscienza e a rendere il cuore di pietra. Gli ideali, i valori, i criteri ispirati a principi etici e di umanità crollano fatalmente e si rovescia il modo comune di sentire, di vivere, di apprezzare e di giudicare. In questa forma di stagnazione e di degrado diventa difficile essere immuni da inquinamenti che corrodono lentamente il tessuto umano dell'aspirazione al bene e alla promozione civile, sociale e spirituale.

La stessa corsa ossessiva al profitto economico, come se il denaro e la ricchezza

in genere fossero la fonte perenne della felicità e della stabile sicurezza, innesca di fatto una spirale di spregiudicatezza estrema fino a scatenare le passioni più insane e bestiali. La violenza così diventa unico e valido criterio per conseguire, a tutti i costi, ciò che si vuole e causa della più cinica determinazione nel perpetrare delitti e soprusi di ogni genere. Stiamo scivolando in un fossato di turbolenze e di effervescenze che estendono germi patogeni dovunque tanto da essere spettatori disgustati e rassegnati nello stesso tempo.

Si potrebbe continuare a esaminare l'ampio ventaglio di altre cause e situazioni che non farebbero che ingigantire le mostruosità di una società anonima, apatica e fredda. È sufficiente contemplare questo quadro brutto e sconcertante per rendersi conto di essere piombati davvero nella globalizzazione dell'indifferenza.

Molto spesso corriamo il rischio di entrare solo come spettatori nei dettagli di questa analisi di povertà morale e spirituale della nostra società senza avvederci che vi siamo coinvolti più o meno direttamente e coscientemente.

Il messaggio di Papa Francesco ci mette davanti a questa sollecitazione: tutti facciamo parte, in un modo o in un altro, di questo panorama sociale e tutti in varia misura siamo corresponsabili di questi mali che portano alla perdita del coefficiente di umanità e compassione.

La Quaresima ormai vicina è tempo di meditazione, di preghiera, di conversione personale e comunitaria. In questo cammino penitenziale e di rinnovamento non può non trovare posto il desiderio di ritornare a recuperare e promuovere la solidarietà, la condivisione, il comune interesse caratterizzato dalla sensibilità umana e cristiana. È l'ora propizia di uscire dal gelo dell'indifferenza e di recuperare il senso evangelico della compassione. Solo imboccando questa strada incontreremo Cristo buon Samaritano che cura le nostre ferite e ci indica l'orizzonte della misericordia, dell'accoglienza e della fraternità. □

«A te io anelo e proprio a te chiedo i mezzi con cui il mio anelito sia soddisfatto. Infatti se tu abbandoni, si va in rovina; ma tu non abbandoni perché sei il sommo bene che sempre si è raggiunto se si è rettamente cercato; ed ha rettamente cercato chiunque sia stato da te reso capace di cercare rettamente.

Fa', o Padre, che anche io ti cerchi, ma difendimi dall'errore affinché mentre io ti cerco, nessun'altra cosa mi venga incontro in vece tua. Se non desidero altra cosa che te, ti ritrovi al fine di grazia, o Padre. Ma se in me v'è il desiderio di qualche cosa di superfluo, purificami e rendimi degno di vederti».

(S. Agostino, Soliloqui, 1,1,6)

PORTATE L'ABBRACCIO DI DIO

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

L'Anno della vita consacrata, che papa Francesco ha indetto a cinquant'anni dal decreto conciliare *Perfectae caritatis*, acquista una singolare risonanza nella prossima Giornata mondiale della vita consacrata, che celebriamo il 2 febbraio. Ogni anno in tale contesto contempliamo il mistero della Presentazione di Gesù al tempio. E proprio dal racconto dell'evangelista Luca vogliamo prendere la prima parola su cui fermarci insieme: "I miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli" (Lc 2,30-31). Non è forse questo che la nostra gente chiede alle persone consacrate? Occhi che sappiano scrutare la storia guardando oltre le apparenze spesso contraddittorie della vita, che lascino trasparire vicinanza e possibilità nuove, che illuminino di tenerezza e di pace.

È questo che contraddistingue chi mette la propria vita nelle mani di Dio: uno sguardo aperto, libero, confortante, che non esclude nessuno, abbraccia e unisce. "Davanti a tutti i popoli" è l'orizzonte dell'amore e dell'offerta di sé che è chiesto ai consacrati e che essi testimoniano. È vero quello che scrive papa Francesco nella sua Lettera a tutti i consacrati: "Dove ci sono i religiosi c'è gioia". Ciò accade perché essi riconoscono su loro stessi, e in tutti i luoghi e i momenti della vita, l'opera di un Dio che ci salva con gioia. La stanchezza e la delusione sono esperienze frequenti in ciascuno di noi: benedetti coloro che ci aiutano a non ripiegare su noi stessi e a non rinchiuderci in scelte comode e di corto respiro. Ralleghiamoci dunque per la presenza delle consacrate e dei consacrati nelle nostre comunità. Facciamo festa con loro, ringraziando per una storia ricca di fede e di umanità esemplari e per la passione che mostrano oggi nel seguire Cristo povero, casto, obbediente.

I Vescovi italiani ripongono grande fiducia in voi, sorelle e fratelli carissimi, soprattutto per il contributo che potete offrire a rinnovare lo slancio e la freschezza della nostra vita cristiana, così da elaborare insieme forme nuove di vivere il Vangelo e risposte adeguate alle sfide attuali.

"Mi attendo che svegliate il mondo", dice ancora papa Francesco nella sua Lettera. "Mi attendo non che teniate vive delle 'utopie', ma che sappiate creare 'altri luoghi', dove si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell'accoglienza della diversità, dell'amore reciproco. Monasteri, comunità, centri di spiritualità, cittadelle, scuole, ospedali, case-famiglia e tutti quei luoghi che la carità e la creatività carismatica hanno fatto nascere, e che ancora faranno nascere con ulteriore creatività,

devono diventare sempre più il lievito per una società ispirata al Vangelo, la 'città sul monte' che dice la verità e la potenza delle parole di Gesù" (Lettera a tutti i consacrati, II,2).

È una grazia che chiediamo per tutti in questo Anno della vita consacrata. Desideriamo intensamente che in questa occasione risalti con chiarezza il valore che la vita consacrata riveste per la Chiesa e anche per il mondo. La scelta della castità consacrata, che si sostiene e alimenta solo in Dio, non è una fuga dalle responsabilità della vita familiare, ma testimonia *la via di una diversa fedeltà e fecondità, con cui le persone consacrate si legano all'amore assoluto di Dio per ogni uomo affinché nessuno vada perduto.*

Allo stesso modo, i consigli evangelici della povertà e dell'obbedienza testimoniano, in un mondo tentato dall'individualismo egoista, che si può vivere conformati in tutto a Cristo, così da ordinare all'intimità con Lui il proprio rapporto con se stessi, con gli altri e con le cose. Da questa radice sboccia l'esperienza gioiosa della fraternità, sogno di Dio per l'umanità intera. Anche questa è profezia: grazie allo Spirito di Gesù, possiamo vivere gli uni per gli altri, nella ricerca del bene comune e nell'accoglienza delle differenze. Rovesciando così numerosi criteri e parametri che sembrano insuperabili nel loro dividere l'umanità in fortunati e sfortunati, degni di vivere e condannati a soccombere, integrati ed esclusi, la vita consacrata mostra come la verità del potere sia il servizio, la verità del possesso sia la custodia e il dono, la verità del piacere sia la gratuità dell'amore. E la verità della morte sia la Risurrezione.

Per una felice coincidenza, in questo anno giunge a compimento anche il cammino che vede la Chiesa che è in Italia avviata verso il 5° Convegno ecclesiale nazionale, che si celebrerà a Firenze dal 9 al 13 novembre 2015 sul tema "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo". Per vocazione e missione *i consacrati sono chiamati a frequentare le "periferie" e le "frontiere" dell'esistenza, dove si consumano i drammi di un'umanità smarrita e ferita.*

Sono proprio le persone consacrate, spesso, il volto di una Chiesa capace di prendersi cura e ridonare dignità a esistenze sfruttate e ammutolite, a relazioni congelate e spezzate, perché la persona sia rimessa al posto d'onore riservatole da Cristo. L'opera di tante persone consacrate diventi sempre più il segno dell'abbraccio di Dio all'uomo e aiuti la nostra Chiesa a disegnare il "nuovo umanesimo" cristiano sulla concretezza e la lungimiranza dell'amore.

L'Anno della vita consacrata – è bene sottolinearlo – non riguarda soltanto le persone consacrate ma l'intera comunità cristiana, e il nostro desiderio è che costituisca una propizia occasione di rinnovamento e di verifica per i singoli Istituti così come per le diverse realtà ecclesiali. Il segno che avremo saputo cogliere la grazia in esso contenuta sarà la crescita della comunione e della corresponsabilità nella missione fino agli estremi confini dell'esistenza e della terra. Con questo auspicio rinnoviamo la profonda stima e gratitudine a tutte le persone consacrate, sentinelle vigili che tengono accesa la memoria di Cristo nelle notti fredde e oscure del tempo, splendida ricchezza di maternità e di paternità spirituali, che rendono visibile e desiderabile la bellezza di appartenere totalmente a Cristo e alla sua Chiesa. □

REGOLA E VANGELO

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

La Regola di un Istituto religioso, scritta dal fondatore e approvata dalla Chiesa, non è rivelazione e nemmeno pura invenzione: essa deve essere un estratto di sostanza evangelica. Non solo. Essa è anche la *magna charta* della perfezione cristiana, la via stretta della perfezione evangelica, di cui coglie per lo più un aspetto fondamentale, che diventa quindi il carisma proprio e caratteristico di ogni Istituto di vita consacrata. E siccome nella Chiesa non vige uniformità, ma varietà di scelte e vocazioni, così anche per la vita consacrata è data a ciascuno la possibilità di scegliere secondo il progetto di Dio e le sue attitudini personali. Infatti, allorché un individuo decide di abbracciare una Regola per tutta la vita, si chiede logicamente e preventivamente in quale misura essa sia congeniale alla propria indole e vocazione. Sottopone quindi ad esame, per quanto è possibile, le diverse Regole e spiritualità che ne derivano, poi sceglie: è l'esame personale, che naturalmente si fa in età matura e prima della decisione definitiva. Ma tale Regola ha già superato un esame ben più impegnativo con il testo dei Vangeli e con l'indagine della Chiesa che l'ha approvata. Perciò, prima di scegliere, è molto utile che ciascuno possa verificare concretamente in quale misura si realizza il rapporto fra Vangelo, Regola e la propria aspirazione personale.

Ora, la *Regola* di S. Agostino è un documento di eccezionale valore spirituale, che condensa in poche pagine il meglio della vita cristiana secondo i consigli evangelici. Essa ha ormai superato la sfida dei secoli e si è imposta nella Chiesa, dimostrandosi sempre più congeniale ad ogni epoca e cultura. Di essa si conserva la redazione ultima, consegnata nella *Lettera* 211 (anno 422); ma Agostino certamente la ideò e l'applicò fin dalla fondazione del primo monastero di Tagaste, sua città natale, ove instaurò un modello di vita consacrata di tipo laicale nell'anno 388, successivo al battesimo. Inseguito fondò un secondo monastero a Ippona, quando divenne sacerdote e primo collaboratore del vescovo Valerio nel 391, perché diventasse anche centro di formazione alla vita sacerdotale. Infine, quando fu consacrato vescovo di Ippona nel 395, volle continuare la vita monastica anche nel suo episcopio, insieme ad alcuni sacerdoti collaboratori. Da questi monasteri sciamarono ben presto i suoi discepoli per occupare sedi episcopali e parrocchie, nonché per fondare altri monasteri in tutta l'Africa romana, in Spagna, in Francia e in Sardegna. Quando Agostino morì nel 430 si contavano oltre cento monasteri, che rifornivano le diocesi dell'Africa settentrionale di religiosi, sacerdoti e vescovi. Accanto ai monasteri maschili, Agostino fondò a Ippona un monastero femminile, che affidò alle cure della

sorella, introducendo in esso una doppia novità: la formula della vita comune anche per le vergini consacrate, che fino ad allora vivevano in famiglia, e l'attività degli studi, mentre fino allora si dedicavano alle solite mansioni della vita femminile.

La vita consacrata agostiniana si sviluppò nei secoli successivi e fino ai nostri giorni secondo diversi moduli (cenobitico, canonico, eremitico). La Regola agostiniana fu adottata anche da diversi fondatori di ordini religiosi antichi o congregazioni (premonstratensi, domenicani, serviti, assunzionisti) o fu presa a modello, come nel caso di S. Benedetto, per comporre la propria Regola e istituire i suoi monasteri. In seguito, la adottarono oltre un centinaio di Famiglie religiose, sia maschili che femminili.

Prima di porre a confronto la Regola con il nucleo essenziale del Vangelo, è opportuno sottolineare che essa riassume anche a grandi linee il meglio della spiritualità, della personalità e del pensiero di S. Agostino: Dio Amore, centro e fine della realtà; l'umiltà e l'ascesi, la preghiera e lo studio, la vita comune, l'unità nella carità. Inoltre essa possiede un fascino indubbio e una validità perenne, che deriva soprattutto dalla sua grande ricchezza di umanità, equilibrio e misura, ma anche da una duttilità tale per cui è capace di adeguarsi a individui e situazioni disparati, e a epoche storiche nuove. Essa è in definitiva un compendio felice di umanesimo cristiano, che può essere vissuto da tutti coloro che intendono seguire più da vicino la perfezione cristiana: consacrati, sacerdoti, laici.

Esaminiamo adesso la Regola confrontandola con il Vangelo sul principio fondamentale dell'amore: 'Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente. Questo è il massimo e il primo comandamento. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. In questi due precetti è racchiusa tutta la Legge e i Profeti' (Mt. 22, 37-40); *Fratelli diletteggianti, amate anzitutto Dio e quindi il prossimo: sono questi i precetti fondamentali che ci sono stati dati. Ecco, allora, ciò che vi prescriviamo: vivete unanimi nella casa del Signore e abbiate unità di mente e di cuore verso Dio* (Regola 1,1-2). Quindi il primo ideale di vita e lo scopo fondamentale di coloro che abitano nei monasteri di Agostino è vivere esclusivamente l'amore a Dio e al prossimo, cioè realizzare integralmente il Vangelo di Cristo. Basta questo principio a convincerci sufficientemente sulle intenzioni evangeliche, che animarono il Fondatore nel gettare le basi della sua istituzione monastica. Egli ha voluto strutturare la vita religiosa sull'elemento qualificante della Parola di Dio: la carità. Per verificare questo assunto, basteranno i seguenti testi biblici che affiorano esplicitamente nel testo della *Regola*: 'Un precetto ci è stato dato: amarci a vicenda' (1 Gv. 3,23); 'Abbiate un identico amore, siate uniti, concordi nei sentimenti' (Fil. 2,2); 'Dio, che fa abitare unanimi nella sua casa' (Sal. 67,7); 'Avevano un cuor solo e un'anima sola' (Atti 4,32).

Ma c'è un secondo aspetto qualificante nella Regola: la fedeltà al modello primitivo di Chiesa, adottato dalla prima comunità di Gerusalemme (cf. Atti 2,42-47). Infatti la prima preoccupazione di Agostino è quella di adeguarsi al modello fondamentale di Chiesa delle origini, perché in tal modo può saldarsi con ciò che ha fatto Gesù in persona con i suoi apostoli: egli ha dato per primo l'esempio vivendo per tre anni la vita comune con i suoi intimi, prima di ordinarli sacerdoti nella vigilia della Pas-

sione e inviarli in missione nel mondo prima dell'Ascensione. Quindi egli, da una parte si innesta nella ricchezza stessa della primitiva tradizione ecclesiastica, dall'altra precorre la storia futura della Chiesa, delineando la fisionomia tipica della vita consacrata e inaugurando il principio del 'mettere tutto in comune' per realizzare insieme la perfezione. L'accenno esplicito agli *Atti degli Apostoli* (2,44) non è quindi casuale, ma intenzionale. Agostino stesso ha sempre inteso vivere questo modello di vita cristiana, sia prima del battesimo a Cassiciaco con gli amici e i collaboratori, sia dopo il battesimo da laico cristiano, intendendo in tal modo favorire un ritorno alle origini della Chiesa. Il fatto, poi, che lui abbia voluto perseverare in questo modello di vita cristiana anche da vescovo, dimostra ancor meglio il valore della vita comune per tutti gli stati della vita apostolica e la possibilità di realizzarla a ogni livello del ministero pastorale.

Il ritorno attuale a questo tipo di comunità apostoliche secondo il modulo agostiniano, apertamente suggerito dal Concilio e fatto proprio dal magistero ecclesiastico in alcuni documenti e Sinodi, è una ulteriore conferma che il Vangelo, vissuto integralmente, favorisce sempre il formarsi di comunità sia di vita consacrata sia di vita sacerdotale sia di vita laicale. C'è da augurarsi che presto anche i vescovi nel loro episcopio adottino il modulo della vita comune con un gruppo di sacerdoti collaboratori, come ai tempi di Agostino, e come già diversi gruppi di sacerdoti stanno realizzando. In tal modo sarebbe avviato a soluzione anche il grave problema della solitudine sacerdotale ed episcopale. Su questa via non potrà che venire un gran bene per la Chiesa.

Dopo queste premesse, è evidente per tutti che la comunità agostiniana, fortemente permeata dalla carità dell'unità e dalla ecclesialità, può nascere solo dall'amore di Cristo e svilupparsi nella Chiesa, diventando una testimonianza efficace per i credenti e non credenti. Agostino riassume così la funzione delle sue comunità: Il Signore vi conceda di osservare con amore queste norme, da innamorati della bellezza spirituale, e di comunicare la fragranza del soave profumo di Cristo, non come servi sotto la legge ma come uomini liberi sotto la grazia (Reg. 8,48). In effetti, soltanto l'amore di Dio può abbattere le inevitabili barriere dell'egoismo e convincere gli individui a donare la propria libertà per il bene di tutti: Noi dobbiamo essere amanti dell'eternità e dell'unità se bramiamo essere nell'unico Dio e Signore nostro (Esp. Sal. 4,10). In tal modo anche le necessarie rinunce, imposte dalla vita comune, in definitiva hanno un senso compiuto solo se vengono finalizzate alla vita comune e al bene di tutta la comunità: la povertà, la castità, l'obbedienza, l'umiltà, l'ascesi e lo spirito di servizio sono il dono totale della vita individuale a Dio e ai fratelli: Tutti, dunque, vivete in unanime e concorde amore onorando vicendevolmente Dio, di cui siete diventati tempio (Reg.1,9). □

LA GIOIOSA SORPRESA DI ESSERE STATI SCAMPATI DA DIO

P. GABRIELE FERLISI, OAD

VISIONE D'INSIEME

Questo salmo è un inno di gioia e di ringraziamento al Signore da parte del popolo d'Israele che riconosce di essere stato liberato ancora una volta da un pericolo mortale. Senza il suo soccorso, il popolo sarebbe stato travolto e i nemici avrebbero prevalso. Il salmista descrive questi nemici con le immagini tradizionali: animali feroci, inondazioni, agguati. Il salmo termina con un'espressione di fede nell'aiuto di Dio.

S. Agostino tiene presente il fatto che questo salmo fa parte del gruppo dei salmi detti delle ascensioni. Lo legge in chiave cristologica e perciò nel salmista vede il Cristo totale che soffre, supplica e gioisce per essere stato scampato dai pericoli.

I. ALCUNE PUNTUALIZZAZIONI SUI SALMI DELLE ASCENSIONI

S. Agostino inizia il suo commento con alcune puntualizzazioni sull'intreccio che intercorre tra canto-ascensione-amore-desiderio-speranza-tribolazione-fede.

1. *Cantare-ascendendo* – Si canta salendo e si sale cantando con gli affetti del cuore. «Sapete bene, fratelli carissimi, che i Cantici dei gradini sono i cantici della nostra ascesa e che questa ascesa non si fa con i piedi del corpo ma con gli affetti del cuore» (123,1).

2. *Cantare insieme* – Si ascende e si canta insieme perché si è uno in Cristo: «Se talora chi canta sembra essere un solo individuo mentre altre volte sembrano molti, è perché, pur essendo molti, noi siamo uno. Uno infatti è Cristo, e le membra di Cristo in Cristo formano insieme con Cristo una unità. Il Capo di tutte queste membra è in cielo, e il corpo, sebbene stia tribolando in terra, non è avulso dal suo Capo» (123,1).

3. *Cantare da innamorati* – Salire e cantare è bello se si è innamorati mossi dall'amore e dal desiderio: «Cosa cantano dunque costoro? cosa cantano queste membra di Cristo? Son persone che amano, e cantano d'amore, cantano di desiderio» (123,2).

4. *Cantare sempre e comunque* – Si deve cantare e salire consolati dalla speranza,

sempre e comunque in ogni situazione di gioia o di dolore: «Talvolta cantano provati dalle tribolazioni, talvolta cantano di gioia ed è quando a cantare li muove la speranza. La tribolazione infatti è normale nella vita presente, la speranza invece riguarda il mondo avvenire; e se nella tribolazione che ci riserva la vita quaggiù non fossimo consolati dalla speranza del mondo avvenire saremmo finiti. Il nostro godere pertanto, o fratelli, non è una realtà attualmente posseduta ma solo sperata» (123,2). Sperata, e comunque «talmente certa che potremmo quasi chiamarla fatto compiuto. Non c'è infatti [in essa] alcun timore essendo autore della promessa la [stessa] Verità: la quale Verità non può né ingannarsi né ingannare» (123,2).

5. *Cantare e camminare come pellegrini* – Finché si vive in questo mondo, non si è ancora in patria; si è nel tempo della fede in cammino come pellegrini e non nella visione. E perciò è tanto importante che la fede sia viva in noi, perché essa ci purifica gli occhi con i quali lassù vedremo Dio e ci evita il pericolo di camminare da vagabondi (cf 123,2).

6. *Camminare attraverso Cristo -Via verso Cristo-Verità e Vita* – «Camminiamo dunque come chi è sulla via, poiché lo stesso Re della patria si è fatto per noi via. Re della nostra patria è il Signore Gesù Cristo, il quale lassù è la verità, qui è la via. Dove andiamo? Alla verità. Per quale strada vi andiamo? Per la fede. Dove andiamo? A Cristo. Per quale via? Per quella via che è Cristo» (123,2). «Il Verbo che si è fatto carne ed ha abitato fra noi è la parola della fede che ci viene annunciata e nella quale il Signore vuole che noi siamo stabili, al fine di conoscere la verità. Se crederai in Cristo nato nella carne, giungerai a Cristo nato da Dio, e lui stesso Dio presso Dio» (123,2).

II. SCAMPATI SOLAMENTE DAL SIGNORE

“Se il Signore non fosse stato con noi”. Nello sfondo di queste puntualizzazioni sulla natura dei salmi dell’ascensione, si comprende bene il senso dell’affermazione iniziale del salmo: “Se il Signore non fosse stato con noi”. Sono parole che fanno da ritornello al susseguirsi delle varie situazioni di pericolo e suonano come espressione di sorpresa, stupore, gratitudine, gioia: «Ma che davvero l'anima nostra ha attraversato l'acqua senza consistenza?» (123,8). Chi le pronuncia sono coloro che ormai si trovano fuori pericolo ed esultano per aver raggiunto la meta: le membra del Corpo di Cristo, i martiri, i santi. Non hanno detto nemmeno da che cosa siano scampati e subito, perfettamente coscienti che sarebbe stato difficile conseguire la liberazione se non fosse intervenuta a soccorrerli la mano del Liberatore, manifestano la loro soddisfazione: “Se il Signore non fosse stato con noi”. Uniti a loro con l'affetto e animati da sicura speranza, commenta S. Agostino, esultiamo anche noi. Pertanto, cantiamo tutti in unità di cuore [il nostro salmo]: tanto i santi che posseggono già la corona quanto noi che con l'affetto ci uniamo nella speranza alla loro corona. «Insieme desideriamo quella vita che quaggiù non abbiamo ma che non potremo mai avere se prima non l'abbiamo desiderata e non siamo stati liberati dai mali quali sono gli scandali, le prove della vita, le persecuzioni dei pagani, le insidie degli eretici, le suggestioni diaboliche, le guerre che ci muovono le nostre

passioni. Tutti insieme diciamo: “Se il Signore non fosse stato con noi” (cf 123,3-4).

III. DA QUALI PERICOLI IL SIGNORE CI HA SCAMPATI

1. *Dall'assalto di uomini violenti che vogliono inghiottirci vivi* – «Oh, gente feroce e crudele!», esclama S. Agostino (123,5) davanti alla folla di uomini che “nel furore della loro ira”, seminano morte e mirano a inghiottirci vivi. Cosa vuol dire il salmista con questa espressione: “inghiottire vivi”? Cosa vuol dire “inghiottire morti”? E in che cosa questi atti di crudeltà differiscono dall’“uccidi e mangia” che fu rivolto a Pietro nella visione raccontata dagli Atti degli Apostoli? Risponde S. Agostino con una esegesi spirituale di alto valore ecclesiale.

a) *Pietro, e in lui la Chiesa, prima uccide e poi mangia*, nel senso di un forte monito alla conversione profonda del cuore: prima ammonisce di riprovare il male e poi di volgersi al bene: «Nessuno entra in quel corpo che è la Chiesa se prima non viene ucciso. Deve, cioè, morire in lui ciò che era prima per diventare ciò che prima non era. Diversamente, cioè se uno non si lascia uccidere e mangiare dalla Chiesa, potrà, sì, far parte del popolo [cristiano] quale esso appare agli occhi della gente, ma non potrà mai rientrare nel numero di coloro che Dio riconosce come suo popolo e di cui l'Apostolo dice: “Il Signore sa chi sono i suoi”» (123,5). «Ecco venire a noi un pagano, in cui vive l'idolatria, chiedendo d'essere annoverato fra le membra di Cristo. Perché venga accolto deve per forza essere mangiato dalla Chiesa, né questa manducazione può effettuarsi se prima non lo si uccide. Egli deve rinunciare al mondo, e quando fa questo egli viene ucciso. E deve credere in Dio, e ciò facendo egli viene mangiato» (123,5).

b) *I nemici inghiottono vivi* nel senso che ci piegano alle loro minacce e ci fanno prostrare in adorazione davanti agli idoli, pur sapendo che essi sono una nullità. In questi casi infatti, credendo che gli idoli non sono una realtà positiva, dimostriamo di essere vivi; e se ciononostante, cediamo alle minacce dei persecutori, ci facciamo inghiottire vivi (cf 123,5).

c) *I nemici inghiottono morti* nel senso che prima di prostrarci per offrire l'incenso agli idoli, ci convincono che essi sono una cosa buona, un valore, una realtà positiva. In questi casi infatti, nel ritenere gli idoli come una vera divinità, dimostriamo di essere già morti; e nel piegarci poi in adorazione, ci lasciamo appunto inghiottire morti (cf 123,5).

d) *Lusinghe e minacce sono le armi dei nemici*. Proseguendo nel suo commento, Agostino indica nelle lusinghe e nelle minacce le armi di cui si servono i nemici per inghiottirci vivi o morti. Essi

infatti prima ci lusingano prospettandoci come cosa buona il non impegnarci a fare il bene: «“Ma cosa fai? Ma perché fai così? Forse che non si può vivere anche seguendo altri sistemi [di vita]? Ovvero non ci sono altre maniere di servire Dio? Tu sei il solo a pretendere di diventare ciò che altri non sono!”... » (123,6). E se noi reagiamo a queste lusinghe persistendo nel nostro proposito di fare il bene, «la lingua menzognera, vinta nelle sue arti lusinghiere, comincerà ad infierire apertamente. Dopo averti lusingato per sedurti, comincerà a minacciarti allo scopo di

incuterti spavento. Occorre in tal caso, che sia in te il Signore e che tu con il tuo cuore non tradisca Cristo» (123,6).

e) Quando i nemici riportano certamente vittoria? Essi riescono, in un modo o nell'altro, nel loro intento, ci inghiottono e noi moriamo, solo quando ci allontaniamo da Dio e col cuore tradiamo Cristo. Quando invece in noi c'è il Signore, possiamo, sì, essere uccisi ma non moriamo; possiamo subire persecuzioni ma, non cedendo di fronte alla prova, esultiamo insieme al salmista e con lui, colti dallo stupore, esclamiamo: "Se il Signore non fosse stato con noi, allorché gli uomini insorgevano contro di noi, probabilmente ci avrebbero inghiottiti vivi" (cf 123,5-6).

2. Dalle acque impetuose, dai torrenti e dalle trappole – Ecco, con immagini diverse, altri pericoli dai quali potremmo venire travolti, ma dai quali ci libera il Signore: le acque minacciose che annegano, come accadde agli egiziani nel passaggio del mar rosso; i torrenti in piena che travolgono coloro che ne sottovalutano i pericoli; le trappole che adescano e impigliano quanti improvvidamente vi si avvicinano.

a) Le acque impetuose sono i popoli persecutori (cf 123,6-7), il peccato che non ha consistenza in quanto racchiude miseria non abbondanza, povertà non ricchezza (123,9).

b) Il torrente è il tempo presente, dalla nascita alla morte, dal quale provengono le persecuzioni (cf 123,7).

c) La trappola è l'attrattiva della vita presente. Chiunque attratto dalle dolcezze di questa vita caccia la testa nel male è preso dalla trappola e schiacciato (cf 123,11).

IV. CATECHESI SUL MODO DI GESTIRE LE TENTAZIONI

1. Non venire a patteggiamenti con le tentazioni – A questo punto S. Agostino si dilunga in una suggestiva catechesi per ammonire i fedeli a non venire a patteggiamenti con le tentazioni, ma ad essere attenti e tempestivi nel respingerle. Come?

a) Imitando Gesù. Occorre fare come Gesù, il quale bevve anche lui al torrente, cioè affrontò la passione. Ma come bevve? "Lungo la via", ossia bevve di passaggio, non vi rimase attaccato, oltrepassò il torrente, e per questo rialzò la testa. Come Gesù fecero i martiri, e dobbiamo fare noi: non fermarci al torrente. Chi si ferma, rischia di sciupare tutte le proprie sostanze come il figlio minore della parabola di Luca (cf 123,7).

b) Ricordando che i guadagni dei peccatori sono illusori. Uno può pure con l'inganno guadagnare e arricchirsi; ma ogni accumulo di queste ricchezze è illusorio. «Le attrattive di questo mondo, se ti addolciscono per un istante il palato, successivamente ti si cambieranno in profonda amarezza. Ecco, tu hai peccato e peccando hai guadagnato qualcosa. In che consiste questo tuo guadagno? Intanto per conseguire quel guadagno hai offeso Dio; per aumentare le tue ricchezze hai permesso ti si affievolisse la fede, man mano che aumentava l'oro. Cosa hai perduto e cosa hai guadagnato? Hai guadagnato dell'oro, ma hai perso la fede. Confronta la fede con l'oro. Se fosse una merce commerciabile, la fede, avrebbe forse un prezzo? Cal-

coli i tuoi guadagni e non pensi ai tuoi danni? Godi per aver riempito il tuo forziere, e non piangi per la sorte del tuo cuore? Nel tuo forziere c'è abbondanza di non so quale valuta, ma osserva cosa sia diminuito nel tuo cuore. Apri il forziere e vi trovi delle monete che prima non c'erano. Bene! Godi pure per trovarvi delle cose che prima non c'erano. Ma osserva anche l'altro forziere, quello del cuore. Là c'era la fede, e ora non c'è più. Se da un lato gioisci, perché non piangi dall'altro? È più grave la tua perdita che non il tuo guadagno» (123,9).

c) *Avendo chiaro che l'avidità dei beni altrui rende crudeli.* Ma oltre che illusoria, l'avidità dell'accumulo di guadagni rende crudeli. Si innesta infatti una spirale perversa di violenze e controviolenze: «Tu depredasti chi di te era più piccolo, ma sarai preda di chi ti è più grande. Son cose che capitano in questo mondo, ma gli uomini non se ne accorgono: tanta è la mania [che hanno di possedere] che diventano ciechi. È una cosa sbalorditiva, fratelli, e chi ci pensa ne prova spavento. Il potente va a caccia del più debole e cerca di farlo fuori; e questo, non per altro motivo se non perché quel tale possiede cose che gli si potrebbero portar via. Se lo vede tra le mani patire maltrattamenti, e questo per il solo fatto che ha qualcosa. E lui, l'oppressore, smania di ammassare in casa propria quella stessa roba per la quale l'altro sta soffrendo!» (123,10).

V. COMUNQUE DA TUTTO CI LIBERA IL SIGNORE

1. *Liberati come un uccello* – Comunque, qualunque sia l'impeto violento delle forze avverse, non possono vincere coloro che confidano nel Signore. Non annegano e «non vengono presi dalla trappola coloro che dicono: “Se il Signore non fosse stato con noi”» (123,11). “La nostra anima è scampata, come il passero, alla trappola dei cacciatori”. «Essendo in quell'anima il Signore, è scampata come passero dalla trappola dei cacciatori. Perché come passero? Perché vi era caduta incautamente, come un passero, illudendosi di poter dire più tardi: Dio mi perdonerà. O passero vagabondo, rimani piuttosto con i piedi attaccati alla pietra e non avvicinarti alla trappola! Ne saresti preso, consumato, stritolato. Sia in te il Signore, il quale penserà a scamparti dai pericoli più gravi che ti minacciano, dalla trappola cioè dei cacciatori. È come quando tu vedi un uccello nel punto di cadere in trappola: fai del rumore perché voli lontano dalla trappola. Così è stato dei martiri. Forse qualcuno di loro era sul punto di volgersi ai piaceri della vita presente, ma il Signore, che era nel suo intimo, gli rintronò all'orecchio la minaccia dell'inferno, e così il passero scampò dalla trappola dei cacciatori. “La nostra anima è scampata, come il passero, alla trappola dei cacciatori”» (123,12).

2. *Grido di vittoria* – In conclusione, «gridino dunque che sono stati scampati. Scampati, volino a Dio e in Dio celebrino il loro trionfo. Se infatti non sono rimasti intrappolati, è stato perché in loro c'era il Signore» (123,13).

3. *Promessa d'un trattato su legge e grazia* – S. Agostino conclude il commento promettendo di parlare nel prossimo incontro sulla legge e la grazia (cf 123,13).

VI. MESSAGGIO DEL SALMO

Quanta pace e serenità trasmette questo salmo! Anche noi infatti, come il salmista, facciamo la gioiosa sorpresa della presenza di Dio che ci viene in aiuto e ci libera dalle minacce di coloro che ci vogliono male e ci vorrebbero inghiottire vivi. Sì, è tanta la gente che ci vuole gratuitamente male e ci fa soffrire incutendo in noi smarrimento, dolore, paura di essere travolti; ma è tanta la forza che ci viene da Dio che ci vuole bene e si prende cura di tutti e di ciascuno. E noi, sorpresi ogni volta di come abbiamo potuto superare certi pericoli, non abbiamo altro grido di gratitudine, di gioia che quello del salmista: "Se il Signore non fosse stato con noi... quando uomini ci assalirono, ci avrebbero inghiottiti vivi, nel furore della loro ira". Ci avrebbero inghiottiti, ma non ci sono riusciti, perché Dio stesso si è fatto nostra personale difesa. Ripetere queste parole del salmista nei momenti più duri di dolore e di smarrimento, è l'unica medicina che infonde pace e coraggio! □

«[O Dio], comanda ed ordina ciò che vuoi, ti prego, ma guarisci ed apri le mie orecchie affinché possa udire la tua voce. Guarisci ed apri i miei occhi affinché possa vedere i tuoi cenni. Allontana da me i movimenti irragionevoli affinché possa riconoscerti. Dimmi da che parte devo guardare affinché ti veda, e spero di poter eseguire tutto ciò che mi comanderai. Riammetti, ti prego, il tuo schiavo fuggitivo, o Signore e Padre clementissimo. Dovrei ormai aver sufficientemente scontato, abbastanza dovrei esser stato schiavo dei tuoi nemici che tu conculchi sotto i tuoi piedi, abbastanza dovrei esser stato ludibrio di cose ingannevoli. Ricevi me tuo servo che fugge da queste cose che bene accolsero me, lo straniero, mentre da te fuggivo. Sento che devo ritornare a te; a me che picchio si apra la tua porta; insegnami come si può giungere fino a te. Non ho altro che il buon volere; so soltanto che le cose caduche e passeggiere si devono disprezzare, le cose immutabili ed eterne ricercare. Ciò so, o Padre, poiché questo solo ho appreso, ma ignoro da dove si deve partire per giungere a te. Tu suggeriscimelo, tu mostrami la via e forniscimi ciò che necessita al viaggio. Se con la fede ti ritrovano coloro che tornano a te, dammi la fede; se con la virtù, dammi la virtù; se con il sapere, dammi il sapere. Aumenta in me la fede, aumenta la speranza, aumenta la carità. O bontà tua ammirevole e singolare».

(S. Agostino, Soliloqui, 1,1,5)

LA SANTA VERGINITÀ

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Il trattato agostiniano La santa verginità è una sintesi perfetta di dottrina sulla vita consacrata. Esso è chiaramente strutturato in due parti: nella prima si parla della verginità come sublimazione dell'amore (nn. 1-30), nella seconda della verginità come perfezione dell'umiltà (nn. 31-56). Il tutto è collocato in un quadro molto articolato, cioè: in rapporto alla vita matrimoniale, alla dottrina dei carismi, dei consigli evangelici e dei voti, alla sequela di Cristo, alla verginità - maternità di Maria e della Chiesa, alla vita eterna. Memorabili alcune intuizioni di Agostino sul rapporto fra il piano fisico e il piano spirituale della verginità e della maternità di Maria e della Chiesa: 'nell'una e nell'altra la verginità non ostacola la fecondità, nell'una e nell'altra la fecondità non toglie la verginità' (n. 2) - 'Di nessun valore sarebbe stata per Maria la stessa relazione materna, se il Cristo non l'avesse cresciuto nel cuore, in modo ben più felice che non nella carne' (n. 3). Non meno importante e originale è la dottrina della verginità in rapporto

all'umiltà. Il tutto poggia su un principio fondamentale della teologia della grazia: si deve ritenere perdonato in una maniera più perfetta tutto il male che non è stato commesso, essendone stati preservati (n. 40, cosicché tutti i doni di Dio sono frutto di misericordia e di perdono. In questa luce si può comprendere come l'Immacolata stessa sia figlia della Redenzione di Cristo, e perché Agostino sia convinto di essere stato scelto al sacerdozio 'per i suoi peccati' (Lett. 21). Non sono rari i momenti, in cui Agostino misticamente prega l'Agnello senza macchia e chiama tutti i vergini a seguirlo nella verginità dell'amore e dell'umiltà, soprattutto quando contempla Gesù mite e umile di cuore (nn. 35-37). Egli riassume così la testimonianza della vita verginale: 'Lodate il Signore, tanto più dolcemente quanto più intensamente pensate a lui. Sperate in lui con tanta più felicità quanto maggiore è Io zelo con cui lo servite. Tanto più ardente sia il vostro amore per lui quanto maggiore è la cura ne! piacergli (n. 27).

2. La verginità dell'umiltà

L'umiltà, custode dei doni di Dio

Quanto più sei grande, tanto più umiliati in tutto, e troverai grazia presso Dio. L'umiltà di ciascuno, infatti, deve essere rapportata alla sua grandezza e al conseguente pericolo di insuperbirsi, poiché la superbia insidia maggiormente colui che si trova più in alto. L'invidia poi segue la superbia come figlia pedissequa: la superbia la genera molto precocemente, anzi mai si trova senza tale prole e compagna; e così, attraverso questi due mali, si rende presente il diavolo. Non per nulla, infatti, proprio contro la superbia, madre dell'invidia, principalmente lotta tutta l'ascesi cristiana. Questa insegna l'umiltà, con la quale si consegue e custodisce la carità (S. Verg. 31).

Gli umili, poveri in spirito

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli, Senza alcun dubbio questi poveri sono gli umili (S. Verg. 32).

Gesù, maestro di umiltà

Tutti i cristiani devono praticare l'umiltà. Essi infatti si chiamano cristiani da Cristo; e il Vangelo nessuno lo scruta con diligenza senza trovarvi Gesù che si presenta come maestro di umiltà. Tuttavia, questa virtù devono ricercarla e coltivarla con un impegno tutto speciale coloro che eccellono sugli altri per qualche dono fuori dell'ordinario. Questi devono riflettere molto su quanto dicevo sopra: Quanto più sei grande, tanto più umiliati in tutto, e troverai grazia presso Dio. E poiché la continenza perpetua, e soprattutto la verginità, è negli eletti di Dio un grande favore della sua munificenza, si deve vigilare con la massima cura perché non sia rovinato dalla superbia (S. Verg. 33).

La superbia, insidia della verginità

Dammi una persona che professi la continenza perpetua e che sia esente da questi e da tutti gli altri vizi e macchie morali. In questa temo la superbia. Temo che a un dono così grande rechi danno il gonfiore della vanagloria. Sì, quanto più forti sono i motivi di compiacersi in se stessi, tanto più vivo è il timore che nutro sul pericolo che, chi si compiace di sé, non abbia a piacere a colui che resiste ai superbi, mentre dà la sua grazia agli umili (S. Verg. 34).

Cristo, modello di integrità

Il documento base e il modello più perfetto della integrità verginale si deve ammirare in Cristo stesso. Senza dubbio. Ma, allora, quale altro precetto sull'umiltà do-

vrei io imporre a coloro che fanno professione di continenza, se non quello che Cristo diede a tutti gli uomini: 'Imparate da me che sono mite e umile di cuore'. Non volle insegnare ciò che egli non fosse. Non volle comandare ciò che egli non avesse eseguito personalmente (S. Verg. 35).

Cristo, mite e umile di cuore

Con gli occhi della fede, che tu mi hai aperti, contemplo te, o buon Gesù, che esclami e dici, come in un'adunata dell'intero genere umano: Venite a me, e imparate da me. O Figlio di Dio, per mezzo del quale tutte le cose furono fatte, e insieme Figlio dell'uomo, che sei stato fatto come una delle altre cose, noi verremo da te. Ma per imparare che cosa? Che sono mite e umile di cuore, rispondi. Ma è davvero a questo che si sono ridotti tutti i tesori della sapienza e scienza nascosti in te? Dovremo proprio ritenere che l'essere piccoli sia una cosa talmente grande che, se non si fosse realizzata in te, non avremmo avuto altra maniera d'impararla? Proprio così. Non c'è altra via per giungere alla pace dell'anima se non quella di eliminare il turgore irrequieto, che la faceva apparire grande davanti a sé, quando davanti a te era malata (S. Verg. 35).

La verginità vivere per Cristo

Ti ascoltino quanti cercano la tua misericordia e la tua verità. Vengano da te e imparino da te ad essere miti e umili di cuore. Vivano per te: per te, non per sé. Ascolti ciò quel peccatore affaticato e affranto, così oppresso dal peso delle sue colpe da non osare di alzare gli occhi al cielo: colui che si percuote il petto e, da lontano, diviene vicino (S. Verg. 36).

I vergini guardino a Cristo

Fa' che costoro, quanto più sono grandi, tanto più si umilino in tutto, per trovare grazia presso di te. Sono santi: ma tu sei il Santo dei santi. Sono vergini: ma non sono nati da vergini. Sono integri nello spirito e nella carne: ma non sono il Verbo fatto carne. E, allora, imparino, non da coloro ai quali tu rimetti i peccati, ma da te che sei lo stesso Agnello che togli i peccati del mondo: imparino che tu sei mite ed umile di cuore (S. Verg. 37).

L'umiltà, concepire il Signore nel casto timore

Temo assai per te, ripeto, che, gloriandoti di seguire l'Agnello dovunque vada, tu non possa seguirlo per la via stretta a causa della superbia che gonfia. E bene per te, o anima vergine, che, come sei vergine e conservi gelosamente nel cuore l'innocenza della rigenerazione e nella carne l'integrità con cui nascesti, così tu possa concepire mediante il timore del Signore e generare lo spirito della salvezza (S. Verg. 38).

La verginità, timore di dispiacere a Dio

Ama la bontà di Dio, temi la sua severità: tutt'e due ti impediranno d'essere superba. Amando, temerai di offendere. Amando, temerai di offendere gravemente colui che ami e da cui ti sai riamata. E ci potrebbe essere offesa più grave che, per superbia, recar dispiacere a colui che per amor tuo ricusò di piacere ai superbi (S. Verg. 38).

Timore casto e timore servile

Il timore servile non è conciliabile con la carità; questo timore casto, invece, non può separarsi dalla carità. Se non ami, temerai di andare all'inferno; se ami, temerai di non essere gradita abbastanza. L'amore caccia via quel primo timore; se, invece, si ha in cuore quest'altro timore casto, l'amore mette le ali (S. Verg. 38).

Lo Spirito Santo riposa in un cuore umile

E quali membra di quel corpo santo che è la Chiesa dovranno interessarsi perché lo Spirito Santo riposi su di loro, più delle persone che professano la santità verginale? Ovvero, come potrà lo Spirito restare dove non trova il luogo adatto? E quale sarà un tal luogo se non un cuore umile, che egli possa riempire senza esser respinto, che possa elevare e non deprimere? In questo senso fu detto in maniera quanto mai chiara: Su chi riposerà il mio Spirito? Su chi è umile e amante della pace e su chi teme le mie parole (S. Verg. 39).

L'Altissimo si è umiliato per farci umili

Per qual motivo penseremo che Dio permetta che si mescolino fra coloro che professano il vostro tipo di vita, molti e molte, i quali poi se ne allontanano? Lo fa certamente perché, attraverso la loro caduta, aumenti in voi il timore e comprima la superbia: quella superbia che Dio odia talmente da umiliarsi - Lui, l'Altissimo - fino all'estrema umiliazione, per combattere quest'unico vizio capitale. Infatti, è senz'altro vero quanto asserisce la Verità, e cioè che colui al quale è stato perdonato poco, ama poco. Ma voi, per amare appassionatamente colui per amore del quale siete rimasti liberi dai legami del matrimonio, ritenete come a voi perdonato in una maniera più perfetta tutto il male che non avete commesso per esserne stati preservati da lui (S. Verg. 40).

Il vergine si rivesta di umiltà

La prima preoccupazione della vergine di Dio sia pertanto quella di rivestirsi di umiltà. Non creda che, quello che è, lo sia per suo merito, ma piuttosto che questo dono sublime le provenga dall'alto... La vergine di Dio vorrà essere ben più saggia e aderire alla verità: penserà con piena convinzione che, quando Dio impedisce a

certuni di cadere in peccato, costoro devono considerare che tutti i peccati sono stati loro perdonati in una maniera più radicale (S. Verg. 41).

A chi è stato dato molto, deve amare molto

Non crederti autorizzato ad amare poco il Signore, quasi che ti abbia perdonato poco. Amalo molto, invece, poiché molto egli ti ha dato. Se, infatti, ama colui al quale è stato condonato un debito, quanto più non dovrà amare colui al quale è stato accordato un beneficio? Difatti, uno che fin dal principio si conserva puro, è Dio che lo sostiene. E un altro, che da impuro diventa puro, è Dio che lo rimette sulla buona strada (S. Verg. 42).

Non disprezzare gli altri

Convinti che, quel che si è, lo si è per grazia di Dio, non si deve incorrere nell'altra tentazione, sempre della superbia, e, inorgogliti del dono divino, mettersi a disprezzare gli altri... Non basta infatti un'umiltà apparente: ne occorre una reale; poiché un'umiltà finta sarebbe una superbia ancor più raffinata (S. Verg. 43).

Bere il calice dell'umiltà del Signore

Una donna a posto vai molto di più che una vergine indisciplinata. Chi sa se una vergine tutta dedita alle cose del Signore non avrà interiormente una qualche infermità spirituale che la renda immatura al martirio, mentre l'altra donna, di cui si vantava d'essere superiore, sia già in grado di bere al calice dell'umiltà che Cristo Signore aveva offerto per primo di bere a quei discepoli che erano innamorati delle altezze? Voglio dire: come fa, una vergine, a sapere che, mentre lei non è ancora una Tecla, l'altra non sia già una Crispina? (S. Verg. 44)

I doni migliori sono in vista della vita eterna

Molti sono i doni di Dio: altri più, altri meno nobili ed eccellenti. A ognuno viene dato il suo proprio dono, e capita che uno ha da sfruttare pochi doni ma di grado eminente, mentre un altro ne ha a disposizione di più, quanto a numero, ma di grado inferiore... La cosa importante, da tenersi ben ferma, è che i doni di Dio sono molti e, fra loro, diversi, e che i più eccellenti mirano a un vantaggio non circoscritto alla vita presente ma sono ordinati alla vita eterna (S. Verg. 46).

Doni diversi, diversa fecondità

Ad ogni modo, sia che il frutto del cento per uno rappresenti la verginità consacrata a Dio, sia che la diversa fecondità, di cui il Vangelo, debba intendersi in altra maniera, nessuno oserà mai mettere la verginità in un piano superiore al martirio; e nessuno ugualmente vorrà porre in dubbio che il martirio è una grazia che rimane occulta finché manca la prova esterna (S. Verg. 46).

Il più è ancora da realizzare

La vergine ha numerosi temi di riflessione per restare nell'umiltà e non offendere la carità... Se la persona consacrata non vuole insuperbirsi per le mete che sa d'aver raggiunte, pensi con umiltà all'esistenza di altre mete ancora più sublimi, che lei non sa se sia in grado o meno di raggiungere (S. Verg. 47).

Rimetti a noi i nostri debiti

Ammettiamo pure che, anche nella fede, sia stata osservata senza alcuna violazione una purità verginale, quella per la quale la Chiesa è unita, come vergine casta, a un solo sposo. Tuttavia questo sposo singolare ha insegnato una preghiera non soltanto ai fedeli vergini di spirito e di corpo ma a tutti indistintamente i cristiani: spirituali o carnali, apostoli o penitenti dell'ultimo rango, una preghiera che si allarga dalle sommità dei cieli (per così dire) fino all'altra loro estremità. Vi si dice: Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori (S. Verg. 48).

La verginità purificazione del peccato

È vero che le sacre vergini, vivendo irreprensibilmente, seguono l'Agnello dovunque vada. Esse hanno conseguito una perfetta purificazione dal peccato e hanno conservato intatta la verginità: la quale, una volta perduta, non tornerebbe più (S. Verg. 49).

Le vergini proclamano la verità

Tuttavia l'Apocalisse, in cui a un vergine viene rivelata la sorte dei vergini, loda le vergini anche per un altro motivo: che, cioè, sulle loro labbra non si trova menzogna. Pertanto costoro si ricordino di dire la verità anche in questo: nel non dichiararsi senza peccato (S. Verg. 49).

Fiduciosa umiltà nella misericordia divina

La fragilità umana è tanta che anche a chi si sforza e vigila per non peccare succedono delle mancanze. Saranno piccole, saranno poche; ma non si può dire che non vi siano. Esse, anzi diverrebbero grandi e gravi se vi si aggiungesse la malizia e la gravità della superbia. Viceversa, se una fiduciosa umiltà le stende al suolo, con ogni facilità vengono perdonate dal Sacerdote che abbiamo nel cielo (S. Verg. 50).

Grandezza e umiltà

Una cosa soltanto io so bene: che questi grandi, fra i quali noi non siamo né ci siamo mai accorti di esserlo, quanto più sono grandi tanto più debbono umiliarsi in ogni maniera, se vogliono trovar grazia dinanzi a Dio (S. Verg. 50).

La carità, custode della verginità

Solo Dio, che della verginità è l'autore, è in grado di custodirla. Ora, se Dio è carità, custode della verginità è la carità: quella carità che ha la sua sede nell'umiltà (S. Verg. 51).

Prima di tutto l'umiltà

Dico: è più facile che seguano l'Agnello - non certo dovunque egli vada, ma fin dove è loro consentito - le persone sposate, ma umili, che non le vergini, che siano superbe (S. Verg. 51).

Cristo poggia il capo in un cuore umile

Come potrà avvicinarsi uno che non vada da lui ad imparare come egli è mite e umile di cuore? Per cui, tra i suoi seguaci, l'Agnello condurrà dovunque egli vada solo coloro nei quali avrà trovato un posto dove poggiare il capo (S. Verg. 51).

Avviatevi alle altezze con il piede dell'umiltà

Se amate, andate con umiltà a colui che è umile. Non vi allontanate da lui, se non volete cadere... Avviatevi alle altezze col piede dell'umiltà. Egli porta in alto chi lo segue con umiltà (S. Verg. 52).

Il male non commesso è un atto di misericordia

Affidate a lui i doni che vi ha elargiti, perché ve li conservi; deponete presso di lui la vostra forza. Tutto il male che non commettete perché Dio ve ne tiene lontani, consideratelo come perdonato. In tal modo non vi succederà di amarlo poco, illudendovi che poco vi sia stato rimesso; né disprezzate con fatale arroganza i pubblicani che vedrete battersi il petto (S. Verg. 52).

Verginità, frutto di umiltà e carità

Non viso procace, non occhi curiosi, non lingua ciarliera, non ridere svogliato, non scherzi villani, non mode indecenti, non portamento esageratamente sostenuto o languido... Siete così, e così dovete essere. E tutte queste virtù, unite alla verginità, offrono agli uomini un'immagine di vita angelica, riproducono sulla terra costumanze celesti... Dove arde la carità, è impossibile che manchi l'umiltà (S. Verg. 53).

Amate il più bello fra i figli dell'uomo

Considerate la bellezza di colui che amate. Pensatelo uguale al Padre e obbediente anche alla madre; signore del cielo e servo qui in terra; creatore di tutte le cose e

creato come una di esse. Contemplate quanto sia bello in lui anche quello che i superbi scherniscono. Con occhi interiori mirate le piaghe del crocifisso, le cicatrici del risorto, il sangue del morente, il prezzo versato per il credente, lo scambio effettuato dal redentore (S. Verg. 54).

Misurate l'amore di Dio per voi e contraccambiatelo

Pensate al valore di tutte queste cose e ponetele sulla bilancia dell'amore. E tutto quell'amore che avreste dovuto riversare sul marito, nel caso che vi foste sposate, altrettanto riversatene in Cristo (S. Verg. 55).

L'amore dello Sposo colmi ogni vuoto del cuore

Siete fortunate, poi, per il fatto che egli va in cerca solo della vostra bellezza interiore, là dove vi ha dato il potere di essere figli di Dio...Vi si imprima nel cuore, per quanto esso è capace, colui che per voi fu confitto in croce...Venga lui a occupare nel vostro animo tutto il vuoto che ha lasciato in voi la rinunzia alle nozze. Non vi è consentito amare con tiepidezza colui per amore del quale ricusate un amore che, pure, era legittimo (S. Verg. 55).

Santi e umili di cuore, benedite il Signore!

I tre giovani uniscono, nelle persone che intendono lodare Dio, l'umiltà con la santità; e insegnano che, quanto maggiore è la santità che uno professa, tanto maggiore dev'essere la cura per non lasciarsi traviare dalla superbia. Anche voi, pertanto, lodate colui che vi dà la grazia di non bruciare - pur nella rinunzia delle nozze - in mezzo alle fiamme della corruzione di questo mondo. Pregatelo anche per noi. Voi che siete santi e umili di cuore, benedite il Signore, cantategli un inno e dategli gloria per sempre (S. Verg. 56). □

“DE MARIA NUNQUAM SATIS” *

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. La mia umile devozione e il mio amore incondizionato per Maria di Nazareth, Santissima Madre di Cristo e degli uomini, figlia di Dio e sposa dello Spirito Santo, corredentrice e mediatrice dell'umanità, data solo di alcuni anni, essendo stata la mia fede cattolica preclusivamente cristocentrica e per un certo periodo caratterizzata da dubbi e da venature protestanti e gianseniste.

D'altronde la mia devozione e il mio culto per Maria di Nazareth, lo debbo anche al trascendere dell'amore totale e compiuto per mia moglie e al ricordo della sua santa agonia, puro atto di amore, che mi ha riportato alla mente e nel cuore quanto san Francesco di Sales ha scritto di sublime sulla “dormitio” di Maria: “È impossibile immaginare che la Madre di Dio sia morta in altro modo se non di morte d'amore”. E morire dell'amore per mia moglie con lei, sarebbe stato umanamente per me la più grande ambizione: quella del coronamento di un amore incondizionato che ho nutrito, nutro e nutrirò sempre per lei, coronando così, con la nostra morte, la fulgida bellezza del nostro matrimonio.

2. Il mistero di Maria che sto progressivamente scoprendo nella sua immensità e nella sua purezza, è uno dei più prodigiosi, luminosi, poetici e grandiosi tra i misteri divini ché, come ha detto Papa Francesco il 1° gennaio di quest'anno “... nessun'altra creatura ha visto brillare su di sé il volto di Dio come Maria che ha dato un volto umano al verbo eterno così che tutti lo possano contemplare”.

3. Vi è una bellissima pratica religiosa dedicata a Maria, Regina di umiltà, di serenità e di bellezza, iniziata nel XIII secolo grazie a Santa Matilde di Hackeborn, monaca benedettina che, verso la fine della sua vita, pensando con timore al momento supremo in cui l'anima avrebbe dovuto abbandonare il suo corpo per entrare nella vita eterna, pregò la Madre di Dio perché si degnasse di assisterla in quel delicato passaggio, ottenendo, in una sua apparizione, come risposta: “Sì, farò sicuramente quello che mi domandi, figlia mia, però ti chiedo che ogni giorno tu mi reciti tre Ave Maria”, una per onorare *Dio Padre*; la seconda per il *Figlio*; la terza per lo *Spirito Santo* “che ha infuso in me la pienezza della soavità del suo amore”. E la Santissima Vergine così assicurò allora Santa Hackeborn, in una sua apparizione, che

* “Di Maria mai abbastanza”.

l'avrebbe assistita nell'ora del suo trapasso, infondendole la soavità del divino amore per cui "ogni pena e amarezza di morte si sarebbe tramutata, per l'amore, in cosa soavissima".

Personalmente seguo questa pratica delle tre Ave Maria ogni mattina e ogni sera, e cerco di divulgarla tra le persone care e tra gli stessi detenuti che frequento nel carcere romano di Regina Coeli. È un atto semplice, ma carico di bellezza, di poesia e di dedizione nell'etica di Maria che è *etica d'amore*, di colei che è mediatrice di ogni grazia e somma creatura tra le creature; aurora che ci annuncia e che ci dà la luce del sole, simbolo della carità divina, secondo il famoso lemma coniato dalla tradizione "ad Jesum per Mariam". La pratica delle tre Ave Maria, diffusa ampiamente in Francia, grazie a padre Giovanni Battista di Blois, e nel mondo, nella trasmissione in dieci lingue diverse, dovrebbe essere ripresa e sviluppata.

4. Germano di Costantinopoli ha scritto di Maria: "ancora adesso tu passeggi corporalmente in mezzo a noi, visiti tutti e vegli su tutti, o Madre di Dio". Quale testo più eloquente di questo può spiegare le numerose Abbazie e Monasteri che hanno assunto il nome di Maria (delle oltre 270 Certose, ad esempio, ben 160 hanno titoli mariani) e le tante apparizioni di Maria a testimonianza della sua costante intercessione tramite le sue grazie e la sua mediazione materna, che ci conduce a Gesù e alla serenità e libertà trinitarie? La luce di Maria è la prova più eloquente e seducente che la felicità non può essere compiuta in questo mondo se non in Dio, nella sua beatitudine celeste illimitata in cui si può essere liberati dal condizionamento di qualsivoglia vanità. Come ci ha d'altronde insegnato Maria Santissima, dichiaratasi "serva del Signore" nelle sublimi dichiarazioni del "Fiat voluntas tua" e del "Magnificat", atti di umiltà e d'amore che si traducono nell'annullamento di sé e nell'esultanza della vera libertà di un'anima soavemente sposata con le grazie dell'amore in Dio. La "Lumen gentium", del 21 novembre 1964, traccia in Maria il segno di sicura speranza e di consolazione per il popolo pellegrinante di Dio. E d'altronde il mistero della salvezza sarebbe incompleto senza l'apporto della femminilità e della dimensione materna della creazione. Dio chiama alla santità, ma per diventare santi occorre la Grazia e per ottenerla bisogna trovare Maria, ci indica san Luigi M. Grignon de Monfort, *ché Maria è la eco meravigliosa di Dio e mediatrice di tutte le grazie, "cammino di Dio verso gli uomini"*.

5. S. Agostino non dedica a Maria un'intera sua opera, anche se numerosi e illuminanti sono i riferimenti alla Madre di Dio soprattutto nei discorsi 184-196 dedicati essenzialmente alla natività, che è festa di Maria, e in cui scrive tra l'altro: "È nato Cristo dal Padre come Dio, dalla Madre come uomo: dall'immortalità del Padre, dalla verginità della Madre; dal Padre senza madre, dalla Madre senza Padre, dal Padre al di là del tempo, dalla Madre senza necessità di fecondazione, dal Padre come principio della vita, dalla Madre come fine della morte; dal Padre ordina tutti i tempi, dalla Madre santifica questo giorno" (Discorso 194). E Agostino evidenzia i suoi riferimenti a Maria, il suo ruolo unico nella storia della salvezza.

Pur essendo Agostino morto nel 430, prima del concilio di Efeso (431), che definì

Maria Theotókos (Dei Genitrix), elevando ulteriormente il culto mariano a nuovi vertici, il santo di Ippona evidenzia la sua maternità divina, la sua perpetua verginità, la sua santità e il suo essere modello per la Chiesa, nel credere (“*quae fide credit, fide concepit*” (Discorso 72/A,7). Tra gli agostiniani è d'altronde diffusa la venerazione della “cintura santa di Maria”, che è tradotta nella cinta che stringe il loro abito.

6. Senza l'amore di mia moglie la mia vita sarebbe consistita in un pellegrinare disordinato alla ricerca dell'essere compiuto e tendenzialmente totalizzante dell'amore terreno. Senza l'amore di Maria madre (di Cristo e nostra), figlia e sposa di Dio, ogni vita spirituale sarebbe connotata da parzialità e da una qualche aridità di sentimenti religiosi, certamente ispirati al dovere e all'amore di Dio per le sue creature, ma insufficientemente animati dalla compiutezza di un amore globale, nella sua sublime dimensione di maternità divina e umana, sulla via della vita eterna.

Così come ci è comandato di onorare il padre e la madre, così si deve adorare Dio e Maria, nella compiutezza dell'amore (umano e divino) senza limitazioni sulla via della vera vita, che si apre sull'amore infinito divino che è latente in ciascuno di noi, cristiani in Cristo e figli di Maria con Lui. □



ALLE SORGENTI DELLA FEDE: GESÙ DI NAZARET (XVI)

P. ANGELO GRANDE, OAD

L'Ultima Cena (II)

La istituzione della Eucaristia

«... L'idea del formarsi dell'Eucaristia nell'ambito della comunità è anche dal punto di vista storico assolutamente assurda. Chi avrebbe potuto permettersi di concepire un tale pensiero, di creare una tale realtà? Come avrebbe potuto essere che i primi cristiani – evidentemente già negli anni 30 – accettassero una simile invenzione senza farne obiezione?» (Benedetto XVI: Gesù di Nazaret, vol II, pag 124).

Convinti da questa constatazione e consapevoli della fondamentale importanza che la Eucaristia ha nella fede e nella vita del cristiano affrontiamo con Benedetto XVI la interpretazione dei gesti e delle parole che Gesù ha adoperato nell'istituirla. Alla testimonianza dei vangeli sinottici – Giovanni pur riferendo dell'ultima cena del Signore non parla direttamente della Eucaristia – si aggiunge quella che troviamo nella Prima Lettera ai Corinzi, databile all'anno 56, nella quale si assicura che quanto scritto è fedele alla tradizione ricevuta. Da notare anche che non mancano argomenti rilevanti per collocare negli anni trenta la tradizione riferita da S. Marco. Da osservare ancora che, pur concordando sostanzialmente nella interpretazione e narrazione del fatto, i quattro testimoni si esprimono con parole che fanno riferimento implicito a molteplici testi dell'Antico Testamento.

Nonostante quanto sopra detto sono oggi abbastanza numerosi gli esegeti ed i teologi che fanno difficoltà a considerare originali e quindi autentiche le testimonianze sulla istituzione della Eucaristia e non per motivi storici ma perché ritengono che la idea di espiazione inequivocabilmente in esse espressa non corrisponderebbe alla precedente predicazione di Gesù. Meglio sarebbe dire perché tale concetto di espiazione è inconcepibile per la sensibilità moderna. Ma uno studio approfondito non rileva tale distacco tra la lieta proclamazione del regno di Dio fatta da Gesù e la sua successiva accettazione della croce. Anzi l'annuncio della sua morte espiatrice appare già agli inizi della predicazione. «Solo perché Egli stesso l'aveva detto e fatto, la Chiesa nelle sue diverse correnti fin dall'inizio poteva "spezzare il pane", come Gesù aveva fatto nella notte del tradimento» (pag 143).

Paolo e gli evangelisti sono concordi nel sottolineare la preghiera di ringrazia-

mento e di lode che precede il gesto dello “spezzare il pane”.

«Questo primordiale gesto umano del dare, del condividere ed unire, ottiene nell’ultima cena di Gesù una profondità tutta nuova: Egli dona se stesso» (pag 147). La sua intera persona in anima, spirito, carne ed ossa.

I quattro testi del racconto della istituzione divergono, però, in particolari significativi quali il comando di ripetere il gesto “in memoria di me”, il “corpo e il sangue dato per voi o per molti”, il patto della “alleanza o nuova alleanza”. Ciò è dovuto al fatto che la comunità cristiana, come in seguito la Chiesa, pur sapendosi responsabilmente impegnata alla fedeltà nell’essenziale, ammetteva qualche modellatura nelle sfumature che richiamavano testi dei libri dell’Antico Testamento quali ad esempio Es 24,8; Ger 31,31; Is 53,12 .

Il sangue e l’alleanza richiamano l’idea del sacrificio e dell’espiazione che, come si è visto, non viene accettata da studiosi moderni e neppure da gente semplice quasi contrastasse con la misericordia proclamata da Gesù. Così risponde Benedetto XVI: «L’ingiustizia, il male come realtà non può essere semplicemente ignorato, lasciato stare. Deve essere smaltito, vinto. Solo questa è la vera misericordia. E che ora, poiché gli uomini non ne sono in grado, lo faccia Dio stesso – questa è la bontà incondizionata di Dio, una bontà che non può mai essere in contraddizione con la verità e la connessa giustizia» (pag 151).

Anche recentemente l’attenzione degli studiosi è ritornata sul significato da dare alle parole “dato e sparso per voi, per molti”. Si tratta di una espiazione offerta per tutti o per alcuni soltanto? Accanto a coloro che dimostrano come il “molti” nei racconti della istituzione sarebbe una forma semitica da tradurre con “tutti”, come troviamo nel messale di molti Paesi, non mancano quanti sostengono che in vari passi dell’Antico Testamento tale totalità si estende al solo popolo di Israele. Anche la comunità cristiana degli inizi ha avuto qualche tentennamento prima di accogliere il comando di Gesù di andare in tutto il mondo a predicare e battezzare ma ben presto, si veda l’attività e l’insegnamento di S. Paolo, si è convinta che la redenzione era destinata a tutti anche se non da tutti sarebbe stata accolta.

In Marco e Matteo non abbiamo quanto invece ci trasmettono Paolo e Luca: “fate questo in memoria di me”. Anche se il “fare questo” avveniva in un primo momento (cfr 1 Cor 11,20ss.34) nel contesto di un pasto, il convito fu ben presto abbandonato mentre fu conservato il rito dello spezzare il pane, che diede il nome all’intera celebrazione, e la preghiera di lode e ringraziamento (eucaristia). «Ciò che la Chiesa celebra nella Messa non è l’ultima cena, ma ciò che il Signore, durante l’ultima cena, ha istituito e affidato alla Chiesa: la memoria della sua morte sacrificale» (pag 160). È importante rilevare, inoltre, come l’Eucaristia, fin dall’inizio, venisse celebrata il primo giorno della settimana, il giorno della risurrezione – divenuto giorno del Signore – a sottolineare la inscindibile unità che lega la morte e la risurrezione di Gesù e la fede che con la morte “per voi e per tutti” viene data la risurrezione.

«La Chiesa deriva dall’ultima cena, ma proprio per questo deriva dalla morte e risurrezione di Cristo, anticipate da Lui nel dono del suo corpo e del suo sangue» (pag 157). □

SVEGLIATE IL MONDO

SR. M. GIACOMINA OSA E SR. M. LAURA, OSA

La Chiesa, nella persona del suo primate, Papa Francesco, ha fortemente voluto un Anno dedicato alla Vita Consacrata. È l'occasione propizia per ogni consacrato a prendere più consapevolezza della insostituibile missione che ha nella Chiesa e nel mondo; ognuno di noi, nel lodare e ringraziare il Signore per questa occasione, può esclamare con San Paolo "Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!" (2 Cor 6,2), per uscire dalla "logica autoreferenziale" e imparare a pensare non solo alla propria santità privata, ma a quella dell'intero popolo di Dio, con i carismi che Lui stesso ci ha dato in dono per grazia.

La vita consacrata, in questo Anno, che si è aperto il 30 novembre 2014 e si chiuderà il 2 febbraio 2016, deve tornare a dire che non c'è nulla di più bello dell'amare con il cuore di Dio per portare al mondo, ad ogni uomo, la carezza di Dio per lui. Ecco perché essa è "libera e liberante, gratuita e appagante" ed è anche la possibilità più alta di dare senso alla vita perché fa ogni cosa per amore.

Il Logo per l'anno della vita consacrata, esprime attraverso vari simboli i valori fondamentali della vita consacrata. Uno di essi è la profezia. Nella presentazione di questo logo, così scrive la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica: "Prophetia: richiama il carattere profetico della vita consacrata che «si configura come una speciale forma di partecipazione alla funzione profetica di Cristo, comunicata dallo Spirito a tutto il Popolo di Dio» (Vita Consacrata 84). Si può parlare di un autentico ministero profetico, che nasce dalla Parola e si nutre della Parola di Dio, accolta e vissuta nelle varie circostanze della vita. La funzione si esplicita nella denuncia coraggiosa, nell'annuncio di nuove «visite» di Dio e «con l'esplorazione di vie nuove per attuare il Vangelo nella storia, in vista del Regno di Dio» (ib.).

Papa Francesco, nella Lettera Apostolica a tutti i consacrati, del 21 novembre 2014, così ci sprona: «Mi attendo che "svegliate il mondo", perché la nota che caratterizza la vita consacrata è la profezia. Come ho detto ai Superiori Generali «la radicalità evangelica non è solamente dei religiosi: è richiesta a tutti. Ma i religiosi seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico». È questa la priorità che adesso è richiesta: «essere profeti che testimoniano come Gesù ha vissuto su questa terra ... Mai un religioso deve rinunciare alla profezia» (29 novembre 2013).

Il profeta riceve da Dio la capacità di scrutare la storia nella quale vive e di interpretare gli avvenimenti: è come una sentinella che veglia durante la notte e sa

quando arriva l'aurora (cfr Is 21,11-12). Conosce Dio e conosce gli uomini e le donne suoi fratelli e sorelle. È capace di discernimento e anche di denunciare il male del peccato e le ingiustizie, perché è libero, non deve rispondere ad altri padroni se non a Dio, non ha altri interessi che quelli di Dio. Il profeta sta abitualmente dalla parte dei poveri e degli indifesi, perché sa che Dio stesso è dalla loro parte.

Anche il suo predecessore, Benedetto XVI, ha richiamato questo concetto: «La vita consacrata è chiamata a tale testimonianza profetica, legata alla sua duplice attitudine contemplativa e attiva. Ai consacrati e alle consacrate è dato infatti di manifestare il primato di Dio, la passione per il Vangelo praticato come forma di vita e annunciato ai poveri e agli ultimi della terra. «In forza di tale primato nulla può essere anteposto all'amore personale per Cristo e per i poveri in cui Egli vive. ... La vera profezia nasce da Dio, dall'amicizia con Lui, dall'ascolto attento della sua Parola nelle diverse circostanze della storia» (Vita Consacrata 84). In questo modo la vita consacrata, nel suo vissuto quotidiano sulle strade dell'umanità, manifesta il Vangelo e il Regno già presente e operante» (Celebrazione dei Vespri, omelia del Santo Padre Benedetto XVI Basilica Vaticana, 2 febbraio 2011).

Questi testi ci offrono preziosi spunti e motivi di riflessione... La vita consacrata è profezia vera nella misura in cui noi consacrati usciamo da noi stessi e ci apriamo all'altro favorendo, con una testimonianza di vita vera e gioiosa, la sua crescita. È fare spazio all'altro, lasciarsi utilizzare per il suo bene, come un materno uscire da sé per stare presso l'altro, per cercare il suo bene; è offrire a ogni uomo quei tesori che lo Spirito ci ha affidato proprio per il bene di tutti; è dire e ridire la nostra passione per il Signore e «con tutto noi stessi, col cuore e con la mente, con le mani e con i piedi, con le nostre scelte e rinunce, coi voti e la vita comune, che il cuore umano è fatto per Dio ed è inquieto finché non riposa in Lui!».

Un ulteriore motivo di riflessione è che la vita religiosa nel nostro tempo sarà profetica se incarna ed esprime tre atteggiamenti di cui il mondo sembra avere grande bisogno: affidabilità, che scaturisce dall'essere inseriti nel grande mistero di Dio; amore vivo e sincero alla persona di Gesù Cristo, perché se si spegne questa passione per Lui, tutto si blocca e più nulla ha senso; gratuità in un mondo che tende solo a guadagnare e a farsi un nome. La vita consacrata è profezia quando annuncia l'oggi di Dio per gli uomini, spesso in contrasto con quello del mondo; quando vive e proclama la giustizia, la libertà, la pace; quando annuncia la speranza escatologica, quando è elemento d'urto per il mondo. L'affermazione esistenziale della vita consacrata è l'assoluta centralità di Dio.

C'è un testo di San Bernardo, molto chiaro ed eloquente sulla vita profetica dei religiosi: «Fratelli miei, è un modo di profetizzare eccellentissimo quello al quale vi siete dedicati (con la vostra vita). In che cosa consiste questo modo di profetizzare? Come dice l'apostolo: non vedere ciò che è visibile ma l'invisibile, questo è sicuramente profetizzare. Camminare nello Spirito, vivere di sola fede, cercare le cose dell'alto, tendere verso ciò che sta davanti è profetizzare in modo ancora parziale, ma tuttavia grande».

Noi consacrati siamo dunque profeti nella misura in cui diciamo una parola da parte di Dio con la nostra vita oltre che con la nostra bocca.

Siamo chiamati a una forte e attenta riflessione sul nostro stile di vita, che sia meno segnato dalla “vanitas” e più dalla “veritas”... Essa consiste innanzitutto sull’affermazione del primato di Dio e dei beni futuri, quale traspare dalla sequela e dall’imitazione di Cristo, casto povero, obbediente.

Vogliamo essere riconoscenti verso il passato, attenti al presente, aperti al futuro. C’è bisogno di umiltà e onestà, di apertura e sensibilità, di ascolto di Dio e dei segni dei tempi, di un’accresciuta percezione di ciò che accade nell’oggi della storia; e c’è bisogno del dono dello Spirito per poter compiere in modo credibile ed efficace la nostra missione profetica. Per questo dobbiamo augurarci di essere disponibili a spalancare il cuore alla voce di Dio e ad annunciarla con la parola e con la vita.

«Se la memoria è “ricordare” (riportare al cuore), riandare alle radici, su cui porre le basi solide della vita, l’attenzione al presente fa cogliere occasioni e opportunità da sviluppare e di cui servirsi. Lo sguardo al futuro è stimolo per non fermarsi, per andare avanti con fiducia e coraggio, per intravedere nuove possibilità e mete sempre più alte. È dei poeti scrivere di sogni, di lusinghe e gaiezze di cuori innamorati, del canto del sole e della luna, del dolore e del tormento dell’anima. È dei profeti parlare e far innamorare della luce che irradia speranza, dell’infinito mistero della vita, dell’infinita magnificenza di Dio» (Sr. Enrica Rosanna, fma).

Diceva Paolo VI: «La Chiesa ha bisogno di fuoco nel cuore, di parole sulle labbra, di profezia nello sguardo» (Udienza generale, 29 novembre 1972). E cantava padre David Maria Turoldo: «Manda, Signore, ancora profeti. Uomini certi di Dio, uomini dal cuore in fiamme, a dire agli uomini di sempre sperare».

Lasciamoci dunque provocare e stimolare da quanto ci sarà dato di vivere in questo Anno della Vita Consacrata e facciamolo anche attraverso alcune domande: Le nostre vite religiose narrano la conversione oggi? Fanno vedere che percorriamo un’altra strada? Questa è la domanda preliminare: gli uomini vedono in noi un cambiamento di vita?

Come è la nostra qualità evangelica di vita? Siamo in sintonia con le esigenze della nostra consacrazione? Quanta passione abbiamo per Cristo e l’umanità? Non stiamo forse ascoltando la chiamata dello Spirito ad una conversione profonda, a un “nascere di nuovo” (cf. Gv 3,3)?

Ogni gesto della nostra vita trasmette la Bellezza, quella così antica e sempre nuova, di cui parlava Sant’Agostino? «La Bellezza è Dio, la Parola presso Dio. Egli è bello nel cielo, bello sulla terra; bello nel grembo; bello fra le braccia dei suoi genitori, bello nei suoi miracoli, bello nelle sue sofferenze; bello nell’invito alla vita; bello nella noncuranza della morte, bello nel dare la propria vita e bello nel riprenderla; egli è bello sulla croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo. Ascoltate il canto con intelligenza, e che la debolezza della carne non distraiga i vostri occhi dallo splendore della sua bellezza».

* * * * *

*Vivere alla tua sequela per vedere dove abiti
e stare con te, vivendo di te,
assaporando la tua presenza nella nostra storia passata, presente e futura.
Tu solo, sai riempire di eternità il nostro oggi,
facendoci pregustare la gioia della comunione fraterna
che tu hai realizzato rendendoci un corpo solo con te.
Vivere alla tua sequela, Signore,
per imparare da te che cosa significa essere figli di Dio,
per imparare ad accogliere il dono della libertà
che ci rende capaci di compiere bene il bene.
Questa libertà così anelata dall'uomo
ma raggiunta solo da chi ha avuto il coraggio
di diminuire per lasciarti crescere...
Sei tu la lente che guarisce la nostra miopia
che deforma la percezione della realtà
togliendo vita ai giorni.
Quanta tristezza ci provoca l'ascolto esasperato al nostro mondo emotivo.
Quanti limiti e sofferenze, provochiamo a noi stessi,
quando ci creiamo un mondo che non esiste,
rischiamo di vivere in difesa nei confronti di chi veramente ci ama
e perdiamo occasioni che potrebbero trasformare
la nostra tristezza in gioia.
Abbiamo bisogno della tua umanità
per imparare da te ad essere uomini veri,
e della tua divinità per convertire le nostre energie negative
in punti di forza.
Entra nel nostro umano con la tua luce,
perché la nostra cecità ci sta portando lontano da noi stessi.
Solo guardando a te possiamo riscoprire la nostra bellezza
ed essere con la vita profezia della nuova umanità,
che sei venuto a instaurare.
Come figli sotto la grazia, sapremo sempre lasciarci
portare dal tuo Spirito che è perenne novità
e abbracciare l'uomo mettendoci al servizio della tua verità
perché esca da ogni inganno
e rinasca alla vita imparando ad accoglierti come Dono
con gratitudine e gioia.
Lasciando ogni logica del possesso e del dominio
il mondo veda nella nostra vita di consacrazione
che esiste un modo nuovo di vivere la vita,
che c'è una ricchezza più grande di quella che può darti il denaro,
che l'uomo può essere veramente ricco,
non possedendo niente in proprio,
quando trova il Grande Tesoro.*

*Vivere alla tua sequela, Signore,
spinta unicamente da questo desiderio ardente di tornare alla casa del Padre.
Intraprendere con gioia questo santo viaggio,
sorretta dalla tua forza, capace di cambiare la valle del pianto
in sorgenti d'acqua... e poi scoprire
che non sei lontano da me, né troppo alto,
ma sei vicino, sei nella mia bocca perché nel mio cuore,
come presenza immutabile, costante, inesauribile...
Lì in questo mio piccolo cuore di carne
posso costantemente adorarti in spirito e verità.
Con te lungo il cammino cresce il mio vigore
e questo amore si riversa su ogni uomo:
meraviglia stupenda delle tue mani.
Ti amo perché sei Bellezza Infinita,
perché con i tuoi occhi il mondo riprende colore,
ogni cosa trova il suo giusto ordine.
Non nell'approvazione o nel riconoscimento dell'altro
è la mia sicurezza o la mia realizzazione,
ma in questo amore che rinnova la mia giovinezza come aquila.
Niente e nessuno ci può togliere
questa gioia che ci rende capaci di vivere in rendimento
di grazie e di farci dono.
Noi siamo chiamati ad essere la tua presenza nell'oggi
di questa storia che sembra volerti cancellare.
Solo tu, Gesù di Nazaret,
sai ricolmare la nostra vita di frutti prelibati,
anticipo di quel banchetto eterno
che hai preparato per tutti i popoli. □*

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

LA LIBERTÀ

Di tanto in tanto è opportuno, e forse anche necessario, riprendere in mano il vocabolario per riscoprire il significato originario delle parole e restituire ad esse il concetto che vogliono esprimere. Uno di questi termini a rischio di logorio e di fraintendimento è senz'altro la parola "libertà". È da riconoscere che l'affermazione del diritto di libertà migliora la vita dei singoli e delle società come ugualmente si constata, purtroppo, che una malintesa libertà può trasformarsi in ingiustizia, sopraffazione, violenza.

Potremmo dire che è libero chi può dedicarsi alla realizzazione dei propri ideali e desideri senza esserne ostacolato o condizionato, né tantomeno impedito. Ciascuno ha diritto a tale libertà perché ogni individuo esiste per se stesso e non in funzione subordinata ad altri o ad altro. Tale diritto universalmente conclamato viene negato quando si adottano opportunisticamente e ingiustamente i criteri di superiorità e inferiorità, di potere e debolezza, di maggioranza e minoranza.

Il buon senso, vale a dire la onestà naturale, hanno sempre detto – a ragione – che la propria libertà finisce dove incomincia quella dell'altro e che bisogna guardarsi dal chiederla, la libertà, quando si è in minoranza e dal negarla poi quando si è in maggioranza.

La rivelazione cristiana orienta alla conveniente comprensione e applicazione della libertà. Fin dalle prime pagine della bibbia, infatti, ci viene ricordato che pur nella sua dignità ed indipendenza l'uomo non è in assoluto interprete e norma di ciò che è bene o male: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire" (Gen 2,16). E qui la prospettiva della morte è presentata non tanto come pena e castigo, ma soprattutto come pericolo del proprio annullamento e distruzione.

Come viene intesa e vissuta la libertà fra le mura del chiostro e del convento? Il voto di obbedienza - che equivale ad un giuramento fatto a Dio - non è rinuncia alla propria libertà, individualità e responsabilità ma un impegno a non allontanarsi dalla norma suprema della volontà di Dio riconosciuta e manifestata attraverso la mediazione dell'autorità del superiore e della comunità. La obbedienza,

quindi, è accolta come agevolazione e non come privazione o limite. Sintetizza incisivamente S. Agostino a conclusione della Regola scritta per i suoi discepoli: “Il Signore vi conceda di osservare con amore queste norme... non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la grazia” (48).

Nel concreto vivere quotidiano, si deve curare che l'individualità non degeneri in individualismo ed egoismo; che la iniziativa dei responsabili non sia mortificante delle doti dei singoli; che la obbedienza non ceda il passo a disinteresse e noncuranza; che il bene comune non trascuri la persona. Solo con questa diligente e costante premura l'esercizio della libertà riesce a convivere con la fraternità la quale, a ben pensarci, è della libertà stessa la migliore garanzia. Ognuno è inscindibilmente individuo, unico ed indipendente, e al tempo stesso persona in relazione: un equilibrato esercizio della libertà esige che ciò non sia mai trascurato.

GUARDARSI ALLO SPECCHIO

L'anno dedicato alla vita consacrata vorrebbe essere una occasione per guardarsi allo specchio, uno specchio che accanto alla nostra immagine rifletta quella del modello che ci siamo impegnati ad imitare. Solo con questo confronto ci si libera dalla tentazione e dal pericolo di essere preoccupati maggiormente della propria funzionalità e sopravvivenza che della missione che ci attende, più dal numero delle persone e delle attività svolte che dalla significatività evangelica.

Il Segretariato generale preposto alla spiritualità e formazione ci aiuta raggiungendo quotidianamente, tramite e-mail, con un pensiero appropriato tutti i confratelli. Si tratta di versetti scritturistici, di numeri delle Costituzioni, di frasi estrapolate dalle opere dei Padri, di idee conosciute leggendo, ascoltando, parlando. Il mittente dei messaggi, per indicarne chiaramente la natura ed il fine, si firma “sequere me” evocando l'invito di Gesù ai primi discepoli: “seguimi”.

La iniziativa, stando ai riscontri avuti, è stata apprezzata e dopo gli incerti passi iniziali procede grazie alla disponibilità dei traduttori che la rendono accessibile anche in portoghese ed inglese.

In questa linea riportiamo alcuni passi della Lettera del Papa Francesco alle persone consacrate:

“Nessuno in questo anno dovrebbe sottrarsi ad una seria verifica sulla sua presenza nella vita della Chiesa e sul suo modo di rispondere alle continue e nuove domande che si levano attorno a noi, al grido dei poveri (...).

È la nostra vita che deve parlare, una vita dalla quale traspare la gioia e la bellezza di vivere il Vangelo e di seguire Cristo (...).

Mi aspetto... che voi siate in prima linea nel cogliere la grande sfida che ci sta davanti in questo nuovo millennio: fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione (...).

Non ripiegatevi su voi stessi, non lasciatevi asfissiare dalle piccole beghe di casa, non rimanete prigionieri dei vostri problemi... Troverete la vita dando la vita, la speranza dando la speranza, l'amore amando”.

FR. ALEXANDER EPE BALIOG

La giovane Provincia delle Filippine inizia a contare i suoi figli filippini che tornano nella casa del Padre. Il 17 gennaio 2015 alle 18,30 muore per complicazioni polmonari, cardiache e urinarie nell'ospedale North General Hospital, Talamban Cebu City, Fr. Alexander Epe Baliog of the Holy Rosary. Era nato il 10 agosto 1970 a De la Paz Cortes, Bohol da Genaro Baliog e Monica Baliog, ambedue già morti. Aveva 5 fratelli e una sorella. Entrato nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi l'8 gennaio



P. Alexander Baliog

1996 nel seminario di Tabor Hill a Cebu City. Emessa la professione di voti semplici il 13 luglio 1997, viene inviato in Italia insieme ad un gruppo numeroso di professi, per frequentare gli studi di filosofia e teologia presso il seminario diocesano di Fermo. Il 28 agosto 2003 viene ordinato sacerdote nella cattedrale di Butuan, nelle Filippine. È assegnato in diverse comunità della Provincia d'Italia: Marsala, Fermo. Il 15 giugno 2006, ritorna nella Delegazione filippina dove a Cebu City viene assegnato prima nella comunità di St. Thomas of Villanova e successivamente a Middle Tabor, Our Lady of Consolation and Sto Nino. Di carattere gioviale, suona la chitarra, fa "stitching" (ricamo a punto), si rende disponibile alle varie necessità pastorali, nonostante le sue malattie che lo costringono ad essere ricoverato più volte. Muore munito dei sacramenti della fede cristiana. Il funerale, presieduto dal Commissario provinciale, alla presenza di tanti confratelli, è stato celebrato nella cappella delle Reliquie a Tabor Hill dopo cinque giorni di veglia nella casa di ritiro a Tabor Hill. La salma è stata tumulata nel cimitero dei religiosi presso Tabor Hill.

1996 nel seminario di Tabor Hill a Cebu City. Emessa la professione di voti semplici il 13 luglio 1997, viene inviato in Italia insieme ad un gruppo numeroso di professi, per frequentare gli studi di filosofia e teologia presso il seminario diocesano di Fermo. Il 28 agosto 2003 viene ordinato sacerdote nella cattedrale di Butuan, nelle Filippine. È assegnato in diverse comunità della Provincia d'Italia: Marsala, Fermo. Il 15 giugno 2006, ritorna nella Delegazione filippina dove a Cebu City viene assegnato prima nella comunità di St. Thomas of Villanova e successivamente a Middle Tabor, Our Lady of Consolation and Sto Nino. Di carattere

IL PRIMO CARDINALE AGOSTINIANO RECOLLETO

Nel gruppo dei 14 Cardinali creati dal Papa nel Concistoro dell'14 febbraio 2015 figura il settantunenne Mons. José Luis Lacunza Maestrojuan. Egli è il primo agostiniano recolletto elevato alla dignità della porpora cardinalizia. Nato a Pamplona, in Spagna, il 24 febbraio 1944, ha emesso la professione solenne nell'Ordine degli Agostiniani Recolletti il 16 settembre 1967 ed è stato ordinato sacerdote il 13 luglio 1969 a Pamplona. Circa due anni dopo è stato inviato in Panamá, dove è stato rettore del *Colegio San Agustín* e dell'Università *Santa María la Antigua* e presidente della Federazione delle Scuole Cattoliche. Consacrato Vescovo il 18 gennaio 1986, è stato alla guida di diverse diocesi e Presidente della Conferenza Episcopale del Panama per due mandati (2000-2004 e 2007-2013).



Card. José Luis Lacunza Maestrojuan

Per l'occasione il nostro Priore generale, P. Gabriele Ferlisi, ha inviato al Priore generale degli Agostiniani Recolletti, P. Miguel Mirò Mirò, questo messaggio di auguri: «*Rev.mo e carissimo Padre Miguel, di ritorno a Roma dalla Visita canonica alle comunità della Provincia d'Italia, mi servo volentieri dell'odierna Giornata della Vita Consacrata, per farmi partecipe, a nome anche dei Confratelli, della comune gioia che ci ha pervaso l'animo per la scelta di Papa Francesco di nominare Cardinale un Agostiniano Recolletto, S. E. Mons. José Luis Lacunza Maestrojuan. La vostra gioia è la nostra: tutti gli Agostiniani Scalzi siamo veramente contenti per questa nomina che riteniamo un meritato riconoscimento della Chiesa all'impegno di fedeltà creativa dell'OAR al carisma agostiniano. In questi ultimi decenni l'Ordine degli Agostiniani Recolletti ha vissuto momenti molto forti di ampio respiro ecclesiale ed agostiniano: nel campo degli studi, della pastorale, del servizio alla Chiesa, della santità. Siamo santamente orgogliosi di avervi fratelli carissimi. Carissimo Padre, la prego di accogliere le nostre felicitazioni e di farsi portavoce presso il neo-nominato Card. José Luis Lacunza Maestrojuan e i suoi Confratelli. Con tanta stima e sincero affetto fraterno. P. Gabriele Ferlisi*».

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

– Il Priore generale, P. Gabriele Ferlisi, con il Segretario generale, P. Getulio Freire Pereira, hanno continuato la Visita canonica alle comunità della Provincia d'Italia. Dal 2 al 6 gennaio, S. Rita a Spoleto; dal 12 al 15 gennaio, comunità di S. Gregorio Papa a Palermo; dal 15 al 19 gennaio, comunità di S. Maria d'Itria a Marsala; dal 22 al 28 gennaio, comunità del santuario della Madonna di Valverde (CT); dal 3 al 7 febbraio, comunità della Madonna della Misericordia a Fermo; dal 7 al 10 febbraio, comunità di S. Lorenzo Martire in Acquaviva Picena.

– L'ultimo dell'anno, il Priore generale immette nell'ufficio di Priore del convento di Gesù e Maria P. Adelcio Vultuoso, della Provincia del Brasile. A mezzanotte, le fiamme sviluppatasi a causa di un "botto", hanno incendiato cinque macchine e due motorini posteggiati lungo la via Gesù e Maria e già avevano iniziato a bruciare una finestra della sacrestia col serio pericolo che si estendessero dentro la sacrestia, la chiesa e il convento. L'arrivo tempestivo dei vigili del fuoco ha scongiurato un serio gravissimo pericolo.

- L'14 febbraio, il Priore generale partecipa al Concistoro in S. Pietro per il conferimento della dignità cardinalizia a Mons. Luigi De Magistris, pro-prefetto emerito del Tribunale della Penitenzieria Apostolica, al quale il Papa ha assegnato la nostra chiesa di Gesù e Maria al Corso, e al confratello agostiniano recolletto Mons. José Luis Lacunza Maestrojuan. Nel momento conviviale che è seguito, si sono incontrati i tre Priori generali dell'Ordine Agostiniano (OSA), dell'Ordine degli Agostiniani Recolletti (OAR), dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi (OAD).
- Martedì 17 febbraio il Card. Luigi De Magistris prende possesso della chiesa di Gesù Maria, assegnatagli dal Papa come titolo cardinalizio.

DALL'ITALIA

- Trovandosi a Marsala per la Visita canonica, il Priore generale col Segretario generale, P. Getulio Freire Pereira, hanno partecipato il 16 gennaio a Trapani nella chiesa dell'Itria, alla solenne commemorazione del Venerabile Fra Santo di S. Domenico. Erano presenti il Priore provinciale, P. Vincenzo Consiglio, il Vicario generale della diocesi di Trapani, i confratelli di Marsala e di Palermo e un folto gruppo di suore e di laici.
- Il 21 febbraio a Fermo nella chiesa Madonna della Misericordia P. Angelo Grande celebra insieme ai confratelli P. Luigi Pingelli e P. Antonio Desideri, venuto dal Brasile, il cinquantesimo dell'ordinazione sacerdotale. Giungano ad essi gli auguri più cordiali della redazione della rivista e di tutti gli amici e lettori.

DAL BRASILE

- Il 4 gennaio nella chiesa parrocchiale di San José Obrero a Yguazù-Paraguay, quattro giovani – Fr. Adriano, Fr. Diogo, Fr. Ever, Fr. Nestor – emettono la loro professione religiosa di voti temporanei.
- Nel seminario S. Tommaso da Villanova a Ourinhos – SP, dal 5 al 9 gennaio si è tenuto l'incontro annuale di tutti i religiosi della Provincia del Brasile. Le meditazioni agostiniane sono state dettate dal confratello P. Lorivaldo do Nascimento.
- Il 10 gennaio Frei Marcelo Leandro de Santa Maria Madre di Dio e Frei Claudimir Antonio Falkowski de S. Domenico Sávio hanno emesso la professione solenne nella parrocchia S. Pietro in São Pedro do Turvo – SP. Ha presieduto la celebrazione il Priore provinciale P. Alvaro Agazzi.
- Si è tenuto dal 12 al 16 gennaio, presso il "Centro Pastoral Santa Fé" nella città di Perus – SP, il XV Congresso Agostiniano della Federazione delle Famiglie religiose agostiniane del Brasile (FABRA), sul tema "La felicità in Sant'Agostino". Ad esso hanno partecipato confratelli di Ourinhos-SP e di Rio de Janeiro-RJ e P. Lorivaldo do Nascimento, OAD ha tenuto una conferenza dal titolo: "Grazia e Felicità".
- Nei giorni 14-16 e 28-30 gennaio, nel seminario minore "San Ezequiel Moreno" a Yguazù – Paraguay, si sono tenuti due incontri vocazionali.
- Il giorno 21 febbraio 2015 sono stati ordinati nella Chiesa Parrocchiale Santo Antoni ad Ourinhos (Brasile) per l'imposizione delle mani di Mons. Salvatore Paruzzo

i nostri religiosi Fra Claudimir A. Falkoviski, Fra Denildo da Silva e Fra Marcelo Leandro.

DALLE FILIPPINE

- Nei giorni 6-8 gennaio si è tenuto a Cebu City, guidato dall'agostiniano P. Emmanuel Czar, l'incontro annuale dei religiosi della Provincia delle Filippine.
- Il 17 gennaio 2015 è deceduto a Cebu City il primo confratello filippino, P. Alex Baliog.
- Il 23 febbraio, con una giornata di ritiro guidata da un confratello agostiniano raccolto, prende l'avvio la celebrazione del 1° Capitolo provinciale della Provincia delle Filippine "S. Nicola da Tolentino". Vi partecipano 25 Vocali sotto la guida del Priore generale, P. Gabriele Ferlisi. Nel prossimo numero della rivista daremo ampio spazio a questo evento.



Roma Italia - Il Card. Luigi De Magistris prende possesso della chiesa di Gesù e Maria



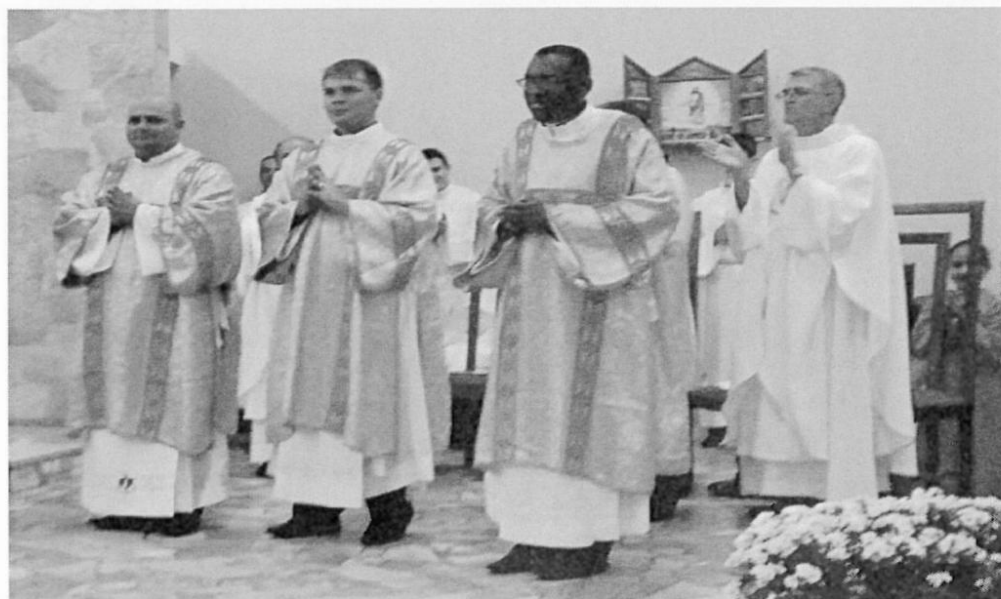
*Fermo - Celebrazione giubilare del 50° dell'ordinazione sacerdotale di
P. Antonio Desideri, P. Angelo Grande, P. Luigi Pingelli*



*Yguazù (Paraguay) - I quattro giovani - Fr. Adriano, Fr. Diogo, Fr. Ever, Fr. Nestor -
emettono la loro professione religiosa di voti temporanei*



Ourinhos – SP (Brasile) - Incontro annuale di tutti i religiosi della Provincia del Brasile e la vestizione dei cinque novizi.



Ourinhos (Brasile) - Ordinazione Diaconale di Fra Claudimir A. Falkoviski, Fra Denildo da Silva e Fra Marcelo Leandro



Cebu (Filippine) - Giornata di ritiro dei Padri capitolari guidata dal confratello agostiniano raccolto P. Regino Bangcaya

La nostra rivista può continuare a vivere grazie agli abbonamenti dei suoi lettori.

Anche quest'anno ripetiamo a tutti l'invito a rinnovare l'abbonamento per l'anno 2015.

Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. 4678005

Intestato a: **Agostiniani Scalzi**
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma

